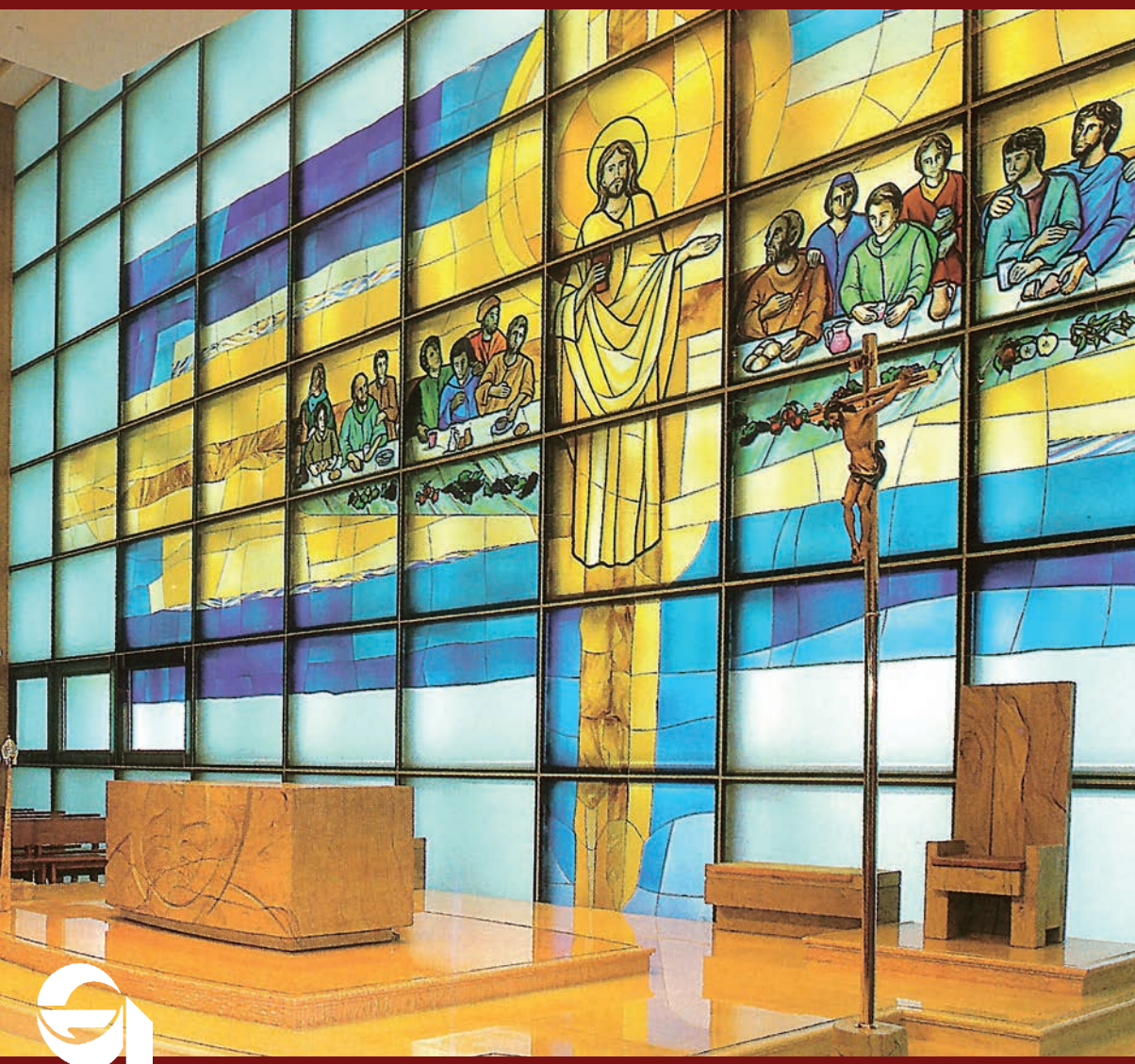
Rivista di Pastorale Liturgica

Offerto in omaggio
Numero speciale
in PDF
marzo 2020

Liturgia in quarantena

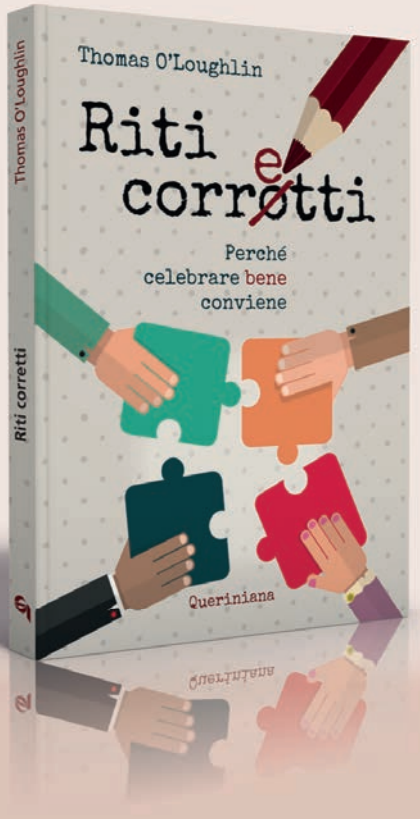


Editrice Queriniana - via Ferri 75 - 25123 Brescia
ISSN 0035-6395

Rivista di Pastorale Liturgica

PROGRAMMA DELL'ANNATA 2020:

1. New media e liturgia
2. Liturgia e tempo estivo
3. Inculturazione e Messale
4. Chi può vivere senza domenica?
5. La morte e i suoi riti
6. Celebrare nella sofferenza



THOMAS O'LOUGHLIN

RITI CORRETTI

Perché celebrare bene conviene

Postfazione all'edizione italiana
di Alberto Dal Maso

«La buona liturgia innanzitutto *fa* quello che *dice*».Una guida all'"arte di celebrare" che ha molto da offrire sia alla riflessione personale (per sacerdoti, diaconi, ministri) sia alla riflessione condivisa (nei gruppi liturgici).

Guide per la prassi ecclesiale 31

ISBN: 978-88-399-1878-9
152 pagine
€ 14,00

Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana
ISSN 0035 - 6395

Tutti i diritti sono riservati. È pertanto vietata la riproduzione, l'archiviazione o la trasmissione, in qualsiasi forma e con qualsiasi mezzo, comprese la fotocopia e la digitalizzazione, senza l'autorizzazione scritta dell'Editrice Queriniana.

In copertina: Hang Hau, Kowloon (Hong Kong), chiesa di S. Andrea, vetrata di suor Michelangela Ballan e Progetto Arte Poli

Rivista di Pastorale Liturgica

Rivista per la formazione liturgica permanente di ministri ordinati, persone consacrate e animatori laici della liturgia.

Direttore:
Marco Gallo

Direttore responsabile:
Vittorino Gatti

Redattore:
Daniele Piazzi

Consiglio di redazione: Riccardo Barile, Veronica Donatello, Franca Feliziani Kannheiser, Elena Massimi, Michele Roselli, Gabriele Tornambé, Silvano Sirboni.

Condizioni di abbonamento per il 2020

(6 numeri annui da gennaio a dicembre 2020)

Italia:	€ 36,00
Estero: posta prioritaria (Europa + Bacino del Mediterraneo)	€ 65,00
Estero: posta prioritaria (Paesi extraeuropei)	€ 80,00
Fascicolo singolo e arretrato	€ 8,00
Fascicolo in formato digitale	€ 6,00

Per acquistare i singoli numeri in formato digitale, collegati a www.libreriadelsanto.it (sezione "ebook">"riviste")

Il versamento va effettuato con:

- Carta di credito Visa, MasterCard, Maestro, collegandosi a www.queriniana.it/abbonamenti
- Conto corrente postale n. 346254, intestato a Editrice Queriniana - Brescia.
- Bonifico bancario intestato a Congregazione Sacra Famiglia di Nazareth - Editrice Queriniana - Brescia
  IBAN: IT19H0311111210000000026479
  SWIFT: BLOPIT22

Direzione - Redazione - Amministrazione - Ufficio abbonamenti:
Editrice Queriniana - via Ferri 75 - 25123 Brescia
tel. 030 2306925 - fax 030 2306932
redazione@queriniana.it - abbonamenti@queriniana.it
www.queriniana.it

Autorizzazione del Tribunale di Brescia n. 209 del 7.10.1963
1° semestre 2020

OFFERTO IN OMAGGIO
NUMERO SPECIALE
IN PDF

Liturgia in quarantena

Sommario

Editoriale

2 Marco Gallo
Infosfera, liturgia e contagio?

Riflessioni

4 Andrea Grillo
La nostalgia e il desiderio della liturgia

9 Michele Roselli
Catechesi e liturgia in famiglia

13 Paolo Tomatis
Celebrare l'eucaristia in *streaming*

15 Gabriele Tornambé
Liturgia, corpo e *con*-tatto

22 Manuel Belli
Ritualizzare il dramma

27 Domenico Cravero
Le esequie in un contesto di contagio

32 Francesco Zaccaria
Pietà popolare in tempo di pandemia

38 Silvano Sirboni
La Veglia di Pentecoste: seconda pasqua

43 Alberto Carrara
La liturgia si sospende?

Sussidi

48 Elena Massimi
Celebrare il Triduo pasquale in famiglia

52 Daniele Piazzi
Per la preghiera domestica: testi dal *web*

56 **Preghiera di benedizione per la salvaguardia della salute**

Marco Gallo

Infosfera, liturgia e contagio?

«La mia parrocchia è una parrocchia come tutte le altre. Si rassomigliano tutte. Le parrocchie d'oggi, naturalmente»
(G. Bernanos, incipit del Diario di un curato di campagna).

Un numero speciale, quasi un diario per salvare la sensibilità

Della liturgia e dei riti abbiamo sete e necessità, soprattutto in questa situazione di emergenza. Come il mondo della carità fraterna e della catechesi, anche quello liturgico ha reagito con una creatività vitale insospettabile, conoscendo – come sempre – non poche discussioni e polemiche. Non di queste ci occuperemo: al contrario, porteremo avanti un lavoro interiore, sobrio e fraterno, ora più che necessario. Offriremo dunque un piccolo diario per chi ama l'umanità credente. Proprio nel diario personale, il giovane parroco del romanzo di Bernanos trovò lo spazio in cui far respirare la sua sensibilità profonda, che non era raccolta nelle sue giornate. Avvertiamo oggi lo stesso bisogno.

Così è nata l'idea di questo numero speciale di *Rivista di Pastorale Liturgica*, approvato dal nostro editore, la Queriniana di Brescia. Si tratta di *un numero che esce solo in edizione digitale, gratuita*. Vogliamo *ringraziare di cuore gli autori che hanno lavorato senza compenso*, donando i loro articoli. Invitiamo i lettori a scaricare e far circolare liberamente la rivista tra i loro contatti, come contributo ad un dibattito che si presenta oggi molto appassionante.

È un primo tentativo di raccogliere in forma non ancora ordinata, ma corale, una riflessione su ciò che sta avvenendo attorno alla liturgia in questi tempi inediti di clausura forzata. Avete quindi un diario che vuole offrire un servizio alla pastorale fatta con sensibilità, che ha sempre bisogno di un pensiero, di un dialogo, di una sapienza. Il taglio dei contributi è quello caratteristico e tipico da decenni di *RPL*: articoli brevi, ma precisi.

Le parrocchie «si rassomigliano tutte»

Questa è una Quaresima povera, poverissima di riti, di contatti, di sicurezze. Ma forse è la più provocante Quaresima del post-moderno, in Italia. Non vogliamo chiuderci su noi stessi: con molto meno clamore, tra le popolazioni di altre latitudini, molte più persone ogni anno muoiono di malattie virali. Così nel passato – qualcosa sarà evocato negli articoli – la liturgia cristiana ha già conosciuto anche da noi il celebrare in tempo di epidemia. Eppure, c'è oggi un *novum*. *La quarta Rivoluzione* (Floridi, 2017) ci fa vivere tutto questo non solo nello spazio ora più che circoscritto delle nostre mura.

Questa epidemia ed il dovere di stare in casa si vivono soprattutto nell'*iperspazio*, cioè quella dimensione in cui, volenti o nolenti, tutti siamo migrati. Nell'*infosfera*, il luogo dove ora si svolge la nostra vita, si fanno sempre più fluide le differenze tra reale e virtuale, tra contatto fisico e digitale, tra le infinite comunità a cui si appartiene, essendo persone *on-life*.

Così, ora, davvero «la mia parrocchia è una parrocchia come tutte le altre», e il mondo liturgico è coinvolto in dinamiche analoghe in ogni comunità celebrante. In alcuni articoli di questo numero, la voce delle comunità lombarde risuona in modo quasi struggente, dando eco della drammaticità di queste ore. Tutte le chiese, però, sono confrontate al dovere del discernimento: di quale liturgia stiamo vivendo?

Dalla descrizione, alla riflessione, alla proposta

Siamo dentro, per certi versi, ad un grande e drammatico esperimento culturale, un evento epocale, dopo il quale diverse dimensioni verosimilmente non torneranno come prima. La fine delle epidemie ha una coda molto lunga. Se tutto avrà il permesso di ripartire, non è realistico immaginare che il contatto liturgico, il radunarsi di grandi assemblee, i riti civili, le feste patronali con il pasto comune, le attività più tipiche riprendano senza timori o senza cautele faticose. Qualche suggestione: lo spazio liturgico delle aule sembrerà ancora adatto? Quali gesti avranno maggior bisogno di delicatezza? Tutto ciò che si è «spostato» sul *web* saprà tornare in chiesa? Saremo quindi per molto tempo ciò che già iniziamo ad essere ora.

Questa emergenza celebra anche l'impreparazione della nostra società (allo *smart working*, all'istruzione *online*, ad esempio), ma soprattutto della nostra chiesa alla liturgia (la *Liturgia delle Ore* è il grande assente, la preghiera domestica non ha vigore, la generosità del clero lascia percepire a volte fragilità teologiche prima più nascoste).

Questo numero prova a raccogliere alcuni dati della realtà in atto, delle sue prassi, ad aprire una riflessione più fondamentale, spingendosi a proporre alcune prassi che paiono più promettenti. Quale liturgia, quale chiesa sta emergendo?

Andrea Grillo

La nostalgia e il desiderio della liturgia

Lo spazio delle comunità residuali

Il desiderio di assemblea liturgica chiede un grande salto di qualità. La liturgia è percepita come altamente desiderabile, ma non se ne conosce il valore più autentico. Si oscilla tra «adempimento istituzionale» a «attaccamento sentimentale». Durante l'astensione forzata dalla eucaristia e dalla confessione, non dobbiamo necessariamente fermarci al «votum sacramenti»: il rapporto con il mistero pasquale accade anche nella Parola ascoltata, nella preghiera ritmata e nella penitenza narrata.

Non è inopportuno, proprio in questo momento, in cui la azione liturgica è diventata impossibile, a causa delle normative civili che vietano ogni raduno, provare a riflettere pacatamente su ciò che ora ci è precluso e non è più scontato. Un bene maggiore – la salute pubblica – ci impedisce di celebrare la salvezza in Cristo. Iniziamo dal cuore della questione. Dobbiamo porre una questione radicale, ma non scontata: *la liturgia, proprio in ciò che ha di corporeo, di esteriore, di visibile, ha davvero tutta questa importanza?* Abbiamo subito ascoltato, a vari livelli, forme di consolazione che ragionano così: «Quello che conta è la coscienza, la vita, la fede, la parola. Lì si gioca il culto cristiano, non nei riti».

Queste forme di argomentazione sono molto deboli e unilaterali. Perché i riti cristiani sono anche la forma più semplice e più originaria della nostra vita, della nostra coscienza, della nostra fede. Ma non basta. Questa prima forma di considerazione ci invita a valutare anche la dimensione comunitaria della chiesa, che viene profondamente garantita e direi quasi «istituita» dalle prassi comuni, che si manifestano anzitutto nei riti liturgici. Se tutto questo, per ragioni contingenti diventa impossibile, non ci si può consolare sminuendo il ruolo della azione rituale, come la volpe con l'uva. Né possiamo consolarci con pratiche individuali o private. La massima condivisione possibile: questo dovrebbe essere il fine. Vi è qui un desiderio e una nostalgia che non si lasciano interpretare né

come un «precetto sospeso», né con una partecipazione liturgica tradotta in una condivisione sui *social media*. Le logiche canonico/disciplinari e le logiche rappresentativo/spettacolari facilmente prendono la mano e, pur salvaguardando elementi della tradizione rituale, ne distorcono profondamente il senso. Se le logiche del minimo necessario (tipiche del *Codice*) o quelle del *primo piano* (tipiche dei *social media*) si imponessero, il desiderio non soltanto non sarebbe esaudito, ma verrebbe distorto e piegato a logiche estranee. Questo è oggi il problema centrale: prendersi cura delle mediazioni concettuali e delle mediazioni pratiche con cui interpretiamo questa crisi e proviamo a dare risposta ad essa.

1. Il desiderio di costituire il corpo di Cristo e della chiesa

Poiché il presidio sanitario che lotta contro l'epidemia lavora in primo luogo sul piano del tatto/contatto, esso va a minare in radice tutte le forme della ritualità ordinaria, che è trasversale rispetto a tutti riti, profani o religiosi che siano. Proviamo a considerare le nostre sequenze rituali più quotidiane: il rito del salutarsi, dell'augurarsi il bene, del piegarsi di fronte al prossimo, del cedere il passo di fronte a una porta, il rito della accoglienza dello sconosciuto e del congedo dal conosciuto, il rito del pasto comune, dell'essere ospitati e dell'ospitare, dell'essere nutriti e del nutrire, dell'essere curati e del curare: tutti prevedono sul piano corporeo distanze che si accorciano e mani che si toccano, abbracci, baci, condivisione di oggetti o di cibi, trasgressioni di confini, di soglie e di tempi. Proprio questo insieme di linguaggi corporei, soprattutto del tatto, viene ora sospeso, trasformato, differito o vietato addirittura. Potremmo dire, *quello che il rito prescrive, la quarantena proscrive*. La semplice mascherina, nascondendo il volto, cambia il modo di incontrarsi, di guardarsi, di salutarsi: anzi, portando in sé le tracce inconsce del mascheramento, alza il livello della inquietudine, fino a sospendere il saluto addirittura.

Quel che il rito prescrive
la quarantena proscrive

La mascherina, che è sicurezza, si mostra anche come minaccia, con la mascherina ci si protegge, ma non ci si riconosce. Questo fa soffrire tutti, sia il corpo civile, sia il corpo ecclesiale. Ma è giusto ricordare che tutte queste forme di riti, nella loro differenza tra vita secolare e vita religiosa, implicano una interruzione della vita normale. Quando entriamo nelle dinamiche rituali, sospendiamo per un attimo le relazioni formali, entriamo in una concretezza che è sempre trasgressiva. Dire «ciao» - cosa molto difficile con la mascherina – è dire «sono tuo schiavo». Sono totalmente al tuo servizio, che è trasgressione grande rispetto al vivere *tout court*. Se non riconosciamo questa interruzione, questo salto, questa eccedenza, non comprendiamo fino in fondo quanto grande sia il sacrificio che è richiesto a tutta la città e a tutta la chiesa. Non vi è rito in cui non si accorcino le distanze, per trovare la giusta distanza, da noi stessi, dal prossimo e da Dio. Sospendere per settimane o mesi queste «interruzioni rituali» mette alla prova il

corpo, del cittadino come del cristiano. Forse mai era stato così chiaro come oggi. E il desiderio, che conosce questa frustrazione, può riconciliarsi con se stesso solo nei pochi luoghi in cui, a livello familiare, per chi può, è ancora possibile vivere queste relazioni senza la osservanza delle distanze, dei divieti e dei presidi che sono obbligatori sul piano pubblico. Potremmo dire che il desiderio di comunità ecclesiale si trova chiuso da normative pubbliche e da tutele private, che ne impediscono la esperienza. Resta solo, per il momento, quella comunità residuale, che è anche comunità originaria («nell'intimità della tua casa»: *Sal* 128,3), dove saluto, abbraccio, bacio e comunità di pasto sono possibili nella confidenza e non sono segnati dalla diffidenza privata e pubblica.

2. Il desiderio e le strategie di compensazione

Due aspetti della lotta alla epidemia che stiamo vivendo chiedono un grande salto di qualità alla nostra cultura comune intorno alla liturgia. Si tratta di un duplice aspetto che riguarda i ministri e tutti i fedeli. È la stessa questione, che viene vista da due differenti angolature e assume due diverse coloriture. La questione è che la liturgia mostra di essere percepita come altamente desiderabile, ma si fatica ad intenderne il valore più autentico. Si oscilla fortemente tra «adempimento istituzionale» a «attaccamento sentimentale». Perché? Da un lato, se vescovi o presbiteri debbono provvedere alla emergenza, fanno trapelare spesso una lettura pesantemente «amministrativa» dei sacramenti. Appaiono come «pratiche nelle loro mani», che intendono i fedeli come destinatari, come anime da salvare. Tuttavia, da parte loro, anche i cosiddetti destinatari si trovano bene nel ruolo di anime che devono salvarsi e pensano di garantirsi la relazione con la tradizione *remoto corpore*, senza mediazioni, con una concezione astratta del culto spirituale. Perciò nessuna simbolica spaziale, temporale, sensibile, corporea sembra avere alcun vero rilievo. Potremmo dire che *la «emergenza» fa emergere una profonda e reciproca incomprensione della liturgia, che accomuna non pochi chierici e fedeli senza ministero*.

Emerge una incomprensione della liturgia in clero e laici

In realtà dalla emergenza non si esce né con soluzioni amministrative né con negazioni simboliche. Una diversa calibratura delle azioni comuni è necessaria. Il che esige che entrambe le parti abbandonino il ruolo rigido che identifica la chiesa o nel prete che dice messa da solo o nei clienti che la ascoltano per salvarsi l'anima. Quella che pensiamo sia la soluzione duplice e antitetica – messe private e chiese chiuse – non è altro che il duplice volto dello stesso problema. Accettare che la liturgia sia il linguaggio comune della assemblea ecclesiale, che è «comunità sacerdotale» (*LG* 11). Questo, evidentemente, non lo abbiamo ancora capito, se ci sono vescovi o presbiteri che si esaltano nel poter dir messa da soli quotidianamente. Se un limite viene percepito come pregio, il contagio ha fatto emergere una questione profonda, che merita attenzione ed esige una lunga e lenta maturazione comune.

3. Dal desiderio alla creatività marginale e periferica

Ora che non ci è più consentito muoverci e radunarci, ora che siamo chiusi nelle nostre case e possiamo uscire solo per casi di necessità, abbiamo un forte desiderio di messe partecipate. Questa è cosa buona. Ma la reazione all'impedimento lascia molto sorpresi e contribuisce a illuminare, con una luce di traverso, la natura di questo desiderio e di questa nostalgia. Perché la risposta messa in campo dalle parrocchie e dalle diocesi ha determinato per lo più una serie di fenomeni dai quali appare che adattarsi alla quarantena, per una parte del corpo ecclesiale – di chierici e di fedeli – è stata cosa fin troppo facile. In che senso sto dicendo questo? Perché la spettacolarizzazione del culto, che questo frangente ha fatto emergere in più di un caso, appare sintonica sia rispetto ad una lettura ecclesiastica della tradizione liturgica, sia rispetto ad una esperienza laicale di essa. Da queste reazioni traspare, in modo forte, una comprensione della liturgia molto povera e poco vitale.

L'unico registro comunicativo è solo la messa?

Dal punto di vista ecclesiastico e dei chierici, dire la messa senza popolo, dal momento che la chiesa non è accessibile, sembra l'unica possibilità. E la messa sembra poter prescindere dai soggetti che la celebrano. I veri soggetti sembrano soltanto due, uno invisibile e uno visibile: il Signore Gesù e il prete. La messa non ha, in sé, la necessità di una comunità, che può essere dislocata sul piano spirituale o digitale. Ora è chiaro che tra le due soluzioni, entrambe ragguardevoli, la seconda, come si dirà altrove in questo fascicolo, merita una attenzione specifica e non può essere ridotta né allo stereotipo della regressione tridentine, né alla ingenuità comunicativa della cultura postmoderna.

D'altra parte, la comunità, certo soffre per la mancanza di raduno, soprattutto domenicale. Ma come risponde a questa mancanza? Mediante il ricorso a "sostitutivi" che sono assicurati da media tradizionali o nuovi (con tutte le differenze non riducibili tra i primi e i secondi): la televisione, la radio o lo *streaming* sul PC o sul telefono. Dire messa e sentire messa, rispettivamente da parte dei chierici e dei fedeli, sembra comunque l'unico orizzonte possibile. Anche in assenza di comunità in presenza, sembra che l'unico vero registro comunicativo, su cui poter lavorare, resti solo la messa. Mentre la liturgia oraria, la liturgia della parola, la liturgia penitenziale, le meditazioni, le predicazioni sembrano avere dignità solo se c'è la messa. Alla messa può stare accanto, in qualche caso, soltanto il rosario, o la adorazione eucaristica sullo schermo.

Questo passaggio dal grado zero al grado cento della esperienza orante non ci fa bene. Soprattutto ora avremmo bisogno di una esperienza articolata dei livelli e delle soglie di esperienza di preghiera e di celebrazione. Proprio questa articolazione permetterebbe un gioco diverso dei soggetti, dei ministeri e delle responsabilità. Soprattutto potrebbe rispettare una necessaria differenziazione dei modi, dei luoghi e dei tempi. Proprio a causa delle attuali limitazioni fisiche, spaziali e temporali, potremmo avere la opportunità di riarticolare l'esperienza

rituale. Mentre questo passaggio brusco dal niente al tutto (un tutto molto limitato, ma pur sempre il «tutto eucaristico» ad ogni costo) è uno degli aspetti su cui più forte è stata la domanda liturgica dovuta a questa emergenza.

Il recupero di una esperienza plenaria delle azioni rituali potrebbe passare proprio per questa porta stretta: se per necessità dobbiamo astenerci dalla celebrazione eucaristica e dalla celebrazione della confessione, non dobbiamo necessariamente fermarci al *votum*: possiamo invece riscoprire il rapporto con il mistero pasquale, così come accade nella Parola ascoltata, nella preghiera ritmata e nella penitenza meditata. *Liturgie della parola, liturgie orarie e liturgie penitenziali, che non hanno vincoli ministeriali così forti, aprono spiragli di esperienza e di consolazione, di pace e di conforto.* Quando domani potremo uscire di nuovo e tornare serenamente a radunarci, scopriremo forse di non poter più essere distratti, trascurati o inerti. Per necessità possiamo oggi scoprire riti non necessari, che cambiano gli stili e i linguaggi, i corpi e i cuori di noi tutti. Da questa periferia, da questo margine, da comunità residuali, da famiglie resistenti, potrà forse cambiare anche il modo di concepire e di recepire la stessa riforma liturgica.

novità

EMANUELE IULA

PERIFERIE

Dall'eterotopia alla rigenerazione

Nuovi saggi 98
240 pagine
€ 17,00

QUERINIANAEDITRICE

Michele Roselli

Catechesi e liturgia in famiglia

Nello sconvolgimento portato dalla pandemia, la catechesi si è ritrovata incerta e obbligata a spostarsi dentro le case. La ricerca di una forma di annuncio possibile, le domanda di trovare l'equilibrio di una proposta che onori la sostenibilità per le famiglie e la responsabilità per il gusto della buona notizia. La ricchezza del presente momento dell'anno liturgico è, per questo, un orizzonte promettente.

Nella tempesta di questi giorni, in cui un nemico invisibile portando la morte interpella la vita e quindi la fede, anche la pratica della catechesi parrocchiale si è ritrovata incerta: sospesa, poi iperattiva, alla ricerca di un sano equilibrio di proposta.

1. La catechesi al tempo del coronavirus

All'inizio, la catechesi è stata quasi senza parole. La liturgia si è mossa prima: non poter celebrare nelle chiese con il popolo ha sollecitato la creatività delle comunità e dei pastori. Per la catechesi, invece, la chiusura delle scuole – all'inizio il provvedimento sembrava essere destinato a durare la lunghezza di qualche settimana e la chiusura non era totale – ha significato la sua chiusura. L'impressione di chi scrive è stata - ma adesso vista l'evoluzione, il prolungamento e la profondità della trasformazione in atto, non lo direbbe più – quella di un autogol ecclesiale. Messaggi del tipo: «La catechesi è sospesa fino a quando è sospesa la scuola», sembravano fare rientrare dalla finestra i fantasmi di ciò che da molti anni si sta cercando di fare uscire dalla porta. Infatti ristabiliscono un'equazione troppo stretta tra catechesi e scuola che poi, inevitabilmente, si ripercuote per analogia anche sul piano dei contenuti e dei modi. L'effetto non voluto è quello di rinforzare l'immaginario dell'iniziazione e della catechesi più come processo didattico che vitale-esistenziale. È chiaro che alcune dinamiche siano giustificate dall'emergenza. Ovviamente, non si sta sostenendo che la catechesi parrocchiale dovesse continuare comunque.

Poi, anche il mondo della catechesi ha preso parola. Ha cercato i modi per non fare mancare l'annuncio. Le comunità ecclesiali, i catechisti hanno (ri)preso – e

forse mantenuto – i contatti (virtuali) con i ragazzi e con le famiglie. Attraverso le possibilità offerte dai *media* digitali e da altri canali di comunicazione, hanno avanzato proposte di catechesi da vivere in casa.

La prima impressione generale è che, talvolta, al troppo vuoto iniziale sia subentrato il troppo pieno di questa seconda fase, con la confusione di troppe voci e l'intasamento di troppe sollecitazioni per i ragazzi e le famiglie. Il rischio che si intravvede in questa proliferazione di proposte è quello di un aggravio e di un intasamento non sempre sostenibile dalle famiglie. Un aggravio materiale, dal momento che sullo stesso *computer* o sullo stesso *smartphone* arrivano proposte anche dalla scuola, dal lavoro di mamma e papà… e un aggravio di ruolo della famiglia in ordine alla catechesi dei ragazzi.

Per dirla in modo schematico la famiglia si è ritrovata da *interpellata saltuariamente* per qualche comunicazione o da *destinataria* della catechesi – si pensi, per esempio, a tutte le forme di coinvolgimento dei genitori nei processi iniziatici, laddove virtuosamente essi sono ispirati al catecumenato sulla linea di *IG* 52 – a *soggetto attivo* e, improvvisamente, a soggetto anche *privilegiato*. Ora, questo non è sbagliato, anzi. Ma il cambiamento auspicabile sta avvenendo troppo in fretta, a tappeto, e in un modo non sempre rispettoso delle modalità con cui la famiglia è un luogo catechistico (Cfr. *DGC* 255).

Che i genitori siano i primi educatori alla fede dei figli, è in linea di principio condiviso, ma è quasi irrilevante sul piano pratico. Nei nostri contesti è inteso più come ideale a cui tendere che come linea di partenza. E a fronte del realistico indebolimento della capacità di trasmettere la fede da parte della famiglia – che si manifesta con forme che oscillano tra il rifiuto, l'indifferenza e il rallentamento – la comunità cristiana si è sostituita ad essa, interpretando l'adagio nel senso di un accompagnamento/sostegno ai genitori. Insomma, come dice Salvatore Currò: «La pastorale ecclesiale interpella la famiglia per un'azione corresponsabile di catechesi, ma lo fa mettendo se stessa al centro»[1]. E talvolta non riconoscendo la propria fragilità! Esagerando un po', potremmo dire che le famiglie fino a ieri accusate da parte della comunità di averle delegato l'educazione alla fede dei ragazzi, oggi rischiano di ritrovarsi ad essere i supplenti a casa di una proposta catechistica dai toni di organicità e di sistematicità proprie del momento parrocchiale. È qui il vertice della sfida: prendere sul serio che le famiglie sono soggetto attivo nella iniziazione alla fede, non aiutanti dei catechisti parrocchiali. Il loro protagonismo nella generazione alla fede è il «magistero della vita», dal tono affettivo ed esistenziale, perché la catechesi in famiglia è più testimoniata che insegnata, più occasionale che strutturata (cfr. *DGC* 255).

Famiglia e catechesi: un rapporto ambiguo

L'impressione invece è che, nel rapporto tra famiglie e comunità cristiane, stia

[1] Cfr. S. Currò, *L'orizzonte educativo-corporeo-affettivo della catechesi. Ripartire dalla famiglia?* intervento al Congresso dell'Equipe europea di Catechesi (EEC), Madrid 31 maggio - 5 giugno 2017, *Pro manuscripto.*

continuando a funzionare ancora troppo la logica della delega reciproca più che quella dell'alleanza rispettosa delle possibilità e delle differenze del momento domestico e del momento parrocchiale della catechesi.

2. La ricerca dell'essenziale e dell'equilibrio

Sembra dunque urgente, per la catechesi, riflettere e vigilare su alcuni atteggiamenti che, pur giustificati all'inizio, ora possono maturare in toni più saggi ed accorti. Il messaggio della consulta dell'Ufficio Catechistico Nazionale agli accompagnatori, animatori, catechisti e religiosi[2] traccia una mappa di attenzioni equilibrata, che può rivelarsi utile per orientare le pratiche. Il testo è interessante anche per la dinamica con cui è stato elaborato: nasce dal confronto dei responsabili della catechesi di diverse chiese locali e di quelli delle associazioni e dei movimenti. Perciò esprime – pur senza esaurirla – una dinamica ecclesiale e non solitaria di ricerca delle modalità con cui vivere (l'annuncio del Vangelo in) questo tempo.

Essenzialità, interiorità
relazioni solidali

Il richiamo alla responsabilità di «diffondere il gusto della buona notizia in modo preciso e accurato, senza esagerazioni o spettacolarizzazioni» è coniugato lungo le tre direzioni della *essenzialità* – di una catechesi vissuta non solo come preparazione ai sacramenti ma anzitutto come risonanza della Parola che nutre l'intera vita cristiana – della *interiorità* – di una catechesi che valorizza la sua dimensione spirituale educando ad un ascolto mistico della vita per discernere la presenza invisibile di Dio - e delle *relazioni solidali* – di una catechesi che rilancia il senso evangelico di comunità e riscopre che la fraternità e la cura per l'altro sono già annuncio.

Più concretamente la lettera suggerisce alcuni criteri per le proposte di catechesi e liturgia familiare:

a) la lettura meditata del Vangelo domenicale e la valorizzazione della creatività ludica (narrazioni e giochi biblici...);

b) La cura delle relazioni anche a distanza: una telefonata, un messaggio, l'offerta di ascolto, e di una parola;

c) la valorizzazione di alcuni momenti della vita familiare – la preghiera del mattino e della sera, la preghiera ai pasti…– e di alcune dinamiche di cura e di passione, che sono la trama della vita e della fede

Si tratterà, passato il virus, di continuare a praticare questi sentieri, lungo i quali si muovono già, per esempio, le proposte del secondo annuncio[3]. Il loro pregio è quello di richiamare la vita come unico luogo in cui si diventa credenti. La vita cristiana è, infatti, anzitutto una vita, non uno sforzo di volontà

[2] https://chiciseparera.chiesacattolica.it/lettera-per-i-catechisti/

[3] Cfr. E. Biemmi, *Il secondo annuncio*, EDB, Bologna 2011.

e neppure una materia di studio. Per questo la catechesi di tutte le età non ne potrà che uscire trasformata e purificata se apprenderà «più che a rapportare estrinsecamente vangelo e vita, a ri-situare l'annuncio Vangelo nei luoghi che gli sono consoni perché esso riprenda suono»[4].

3. La cura del frattempo

In questa cornice, si potrebbero aiutare le nostre comunità a vigilare sulla quantità e sulla qualità del materiale che si fa circolare, anche sui nostri canali.

Con le famiglie con fiducia e realismo

In particolare, rilanciamo due attenzioni che possono rivelarsi decisive in riferimento alla prospettiva di questo articolo. La prima è relativa al *chi* e al *come* – le famiglie soggetto della catechesi e della liturgia – la seconda al *che cosa* – il cammino nel tempo di quaresima e la Pasqua. Il giusto invito a svolgere narrazioni, attività e celebrazioni in casa deve comporre *fiducia* – nelle possibilità che ogni famiglia ha di generare alla vita cristiana – e *realismo* - che non giudica ma accompagna e promuove. Si tratta di credere davvero che non si possa iniziare alla fede senza le famiglie. Ogni esperienza familiare introduce alla dinamica della fede prima ancora di utilizzare parole per raccontarla e spiegarla. Anche nei casi in cui non si giunga ad un'esplicita introduzione alla vita cristiana, il vissuto familiare inscrive nei ragazzi la dinamica stessa della «fiducia elementare della vita»[5] e quindi crea le condizioni fondamentali per l'esperienza credente. D'altra parte non sempre i genitori o le famiglie si ritrovano in proposte di preghiera o di catechesi domestica a cui non sono abituati, talvolta hanno un rapporto piuttosto distaccato con la fede, e magari sono messi in crisi, come noi tutti, dal tempo difficile che stiamo vivendo.

Allora non si tratta di dare i compiti a casa, ma di riscoprire e suggerire gesti, momenti, parole per nutrire la fede e favorire una *mistagogia della vita* che permetta di riconoscere la presenza operante dello Spirito dentro l'agire umano. Infatti, «l'umano, prima che essere raggiunto dalla proposta di fede è già attraversato da tracce divine con cui la proposta ecclesiale deve fare i conti»[6], per assecondarlo e suscitarlo tramite l'annuncio.

Occorrerebbe perciò verificare sempre la semplicità e l'inclusività di ciò che si offre, permettendo agli adulti coinvolti di lasciarsi interpellare essi stessi, mentre con i figli ascoltano la Parola di Dio e pregano insieme. L'attenzione alla comuni-

---

[4] S. Currò, *L'orizzonte educativo-corporeo-affettivo della catechesi*, cit., *pro manuscripto*.

[5] C. Theobald distingue a partire dai testi evangelici una fede elementare, che caratterizza chiunque e che è caratterizzata dal far credito alla vita come promessa buona e una fede cristica che si iscrive nella prima, ma nell'ordine della gratuità di Dio, del suo dono e che "introduce nell'intimità di Dio" (C. Theobald, *Urgences pastorales*, Bayard, Montrouge 2017, 151-159).

[6] S. Currò, *L'orizzonte educativo-corporeo-affettivo della catechesi*. cit., *pro manuscripto*.

tà e all'interiorità ci porta a suggerire, tra altre possibilità, quella di concentrarci sul ricco periodo dell'anno liturgico che stiamo vivendo: la Quaresima, le sue Domeniche, la Settimana santa, il Triduo e la Pasqua del Signore.

Noi lo sappiamo, il mistero della morte e della risurrezione del Signore, è il centro della fede e quindi anche della catechesi e della pastorale della chiesa. Il mistero della Pasqua può raccogliere tutto il dolore, le domande e le attese, anche di questo tempo, perché in esso Dio rivela il senso della storia e rivolge una parola che può illuminare per sempre il cammino di ogni uomo e di ogni donna, offrendo a tutti la possibilità di scoprirsi amati incondizionatamente, «fino alla fine» (*Gv* 13,1).

Mai come in questo momento possiamo valorizzare la forza della liturgia del Giorno del Signore che si offre come tempo e come fonte ispiratrice della preghiera e della dinamica della trasmissione della fede. Essa intreccia il filo degli eventi cristologici con quello dei vissuti antropologici e indica i simboli da utilizzare; mette in risonanza il racconto biblico, il racconto rituale ed il racconto esistenziale che così ne risultano mutualmente illuminati ed allestiscono come uno spazio (ri)generativo della fede. In particolare, poi, l'itinerario battesimale dei vangeli dell'anno A ci permette di riscoprirci tutti continuamente discepoli in cammino verso la Pasqua. Le domeniche dell'*acqua (Samaritana)*, della *luce (Cieco)*, del *profumo di vita (Lazzaro)* sono miniere colme di ricchezze. Per gli strumenti che proporremo sarebbe meglio non aggiungere nulla ma sfiorarle appena, per farne risuonare la sinfonia di parole, gesti, segni, affetti, significati. Potrebbe essere utile offrire indicazioni su come fare concretamente a casa – per esempio sulla preparazione di uno spazio di preghiera (una tovaglia, un cero, il libro dei Vangeli…) –, qualche attenzione utile per la cura della intergenerazionalità dello spazio familiare – e magari qualche proposta che onori linguaggi diversi per permettere di aprire diverse porte di accesso allo stesso mistero.

Attingere alla liturgia domenicale e del Triduo

E dal momento che ormai è certo che non potremo celebrare comunitariamente né il Triduo e neppure la Pasqua (cfr. Decreto della Congregazione per il Culto Divino del 19 marzo scorso), in famiglia, insieme all'ascolto dei Vangeli, si potrebbero suggerire il gesto della lavanda dei piedi, per il Giovedì santo; il segno della croce di Gesù, da mettere al centro il Venerdì e davanti a cui vivere l'ascolto della Passione (magari con diverse voci narranti), il bacio e la preghiera universale (per tutti); il silenzio delle parole e dei segni (candela spenta, tavola spoglia, la preparazione della festa del giorno dopo: fiori, disegni…) il Sabato Santo; la cura della festa per la domenica di Pasqua: il pranzo, la candela accesa, un gesto di benedizione[7].

[7] Cfr. A. Torresin, *E se la Pasqua cadesse nell'emergenza?*, *Settimananews*, 16 marzo 2020, in http://www.settimananews.it/pastorale/pasqua-cadesse-nella-emergenza/_[ultimo accesso 22 marzo 2020]. Vedi anche l'articolo di E. Massimi in questo stesso numero e il sussidio preparato dalla diocesi di Arezzo – Cortona – Sansepolcro.

La forma della catechesi che abbiamo tratteggiato libera anche dall'ansia dei programmi non finiti o da recuperare al ritorno alla normalità: la sospensione della catechesi parrocchiale non significa assenza di catechesi. Anche nel caso in cui si dovesse rimandare la celebrazione dei sacramenti, la strettoia di questo passaggio potrebbe aiutarci a recuperare la dinamica mistagogica della tradizione della chiesa, secondo la quale essi sono dono di Dio sul quale noi continuiamo a tornare con l'annuncio e la riflessione. Si tratta allora di proporre ai genitori un patto, perché nel tempo successivo al sacramento, si possa vivere in modo *nuovo* la catechesi parrocchiale non vissuta ora.

Queriniana

novità

KLAUS BERGER – CLEMENS BITTLINGER

IL CANTO DELLA CROCE

Perché l'amore è più forte

«Questo libro mostra varie sfaccettature della croce di Gesù. Offre informazioni sulle origini delle rappresentazioni della croce, spiega come la croce sia diventata il simbolo del cristianesimo e sviluppa, con il sostegno di poesie e di canti sul tema della croce, la teologia che si nasconde dietro ad essa» (Heinrich Bedford-Strohm).

Spiritualità 194
176 pagine
€ 19,00

QUERINIANAEDITRICE

Paolo Tomatis

Celebrare l'eucaristia in *streaming*

Qualcuno boccia senza appello questo ritorno clericale ad eucarestie senza il popolo, nella convinzione che l'assemblea costituisca un elemento imprescindibile perché l'eucaristia sia quello che deve essere. Altri la considerano plausibile in via eccezionale e vanno alla ricerca del modo più dignitoso e sensato di proporla. Come muoversi in questo campo che ci vede quasi tutti un po' goffi ed inesperti?

L'emergenza sanitaria del corona-virus sta diffondendo la pratica di trasmettere la celebrazione eucaristica in *streaming* attraverso i *social media* (*Facebook*, *Instagram*, *You Tube*). Quello che prima poteva apparire come un pallino degli amanti delle novità tecnologiche o un sintomo di virus narcisistico travestito da slancio pastorale, ora risponde ad un sincero desiderio di comunità e di partecipazione, impedito dall'impossibilità di radunarsi per celebrare. Qualcuno boccia senza appello questo ritorno clericale ad eucarestie senza il popolo, nella convinzione che l'assemblea costituisca un elemento imprescindibile perché l'eucaristia sia quello che deve essere. Altri la considerano plausibile in via eccezionale e vanno alla ricerca del modo più dignitoso e sensato di proporla. Come muoversi in questo campo che ci vede quasi tutti un po' goffi ed inesperti?

Anzitutto considerando l'opportunità di aggiungere una trasmissione della messa sui *social media* alle diverse trasmissioni televisive, che – è bene ricordarlo – sono in questo momento prive di un elemento essenziale dell'eucaristia teletrasmessa quale è la presenza dell'assemblea. Non sono queste più che sufficienti? I vantaggi della televisione sono soprattutto due: il primo è la maggiore accessibilità rispetto ai *social*, che richiedono capacità di usare gli strumenti digitali, oltre che l'iscrizione ai gruppi interessati; il secondo è che la messa in TV generalmente dispone di un servizio più accurato dal punto di vista dell'audio e del video, con diverse camere che seguono le dinamiche del rito, a fronte di una sola camera fissa e frontale.

messa in TV, streaming parrocchiale o nessuno dei due?

Il vantaggio dello *streaming* parrocchiale è invece quello del contatto che si crea con il proprio pastore e la propria comunità, anche se presente in modo digitale. Il sentimento positivo che suscita il fatto di sentirsi uniti da un volto

conosciuto, da una parola più personale, dal luogo familiare della propria chiesa, contrasta la tristezza di essere privi della messa comunitaria. Con tutti i limiti e i rischi che questo strumento comporta (dal momento che non soltanto noi utilizziamo gli strumenti, ma gli strumenti utilizzano noi), si tratta di accogliere questa istanza di prossimità, di familiarità e di comunità che legittima un utilizzo moderato dello strumento tecnologico in questi tempi strani.

Rimane la domanda: perché proprio la messa? Non si potrebbe creare un raduno *social* intorno ad un altro tipo di preghiera, che accoglie il fatto che l'eucaristia non possa essere celebrata in mancanza dell'assemblea radunata? Il principio corretto di collegare la domenica all'eucaristia e l'abitudine delle messe teletrasmesse sono all'origine di una proposta che deve essere molto cosciente del fatto che si tratta di una situazione straordinaria, di emergenza e di ripiego. In tutto questo, l'attenzione al modo di celebrare e di partecipare è fondamentale. Lo strumento di trasmissione deve essere utilizzato bene, con accortezza tecnica e nell'attenzione al rischio di riprodurre e amplificare in video i problemi della celebrazione ordinaria, che sono quelli di fare della messa il palcoscenico del prete celebrante, piuttosto il luogo dell'incontro della comunità con il Signore. Se a celebrare sono i preti che abitano insieme, allora è bene che si distribuiscano i compiti. Se chi aziona la telecamera sa muoversi in accordo con il rito, si può in alcuni momenti uscire dalla camera fissa per valorizzare i diversi poli celebrativi (soprattutto l'ambone). Dalle esperienze di questi giorni, in ogni caso, risulta l'opportunità di collaborazioni non solo per la ripresa, ma anche per le letture, le risposte dell'assemblea e l'accompagnamento musicale. È bene, infatti, garantire una celebrazione dignitosa, nei suoi linguaggi e nell'attivazione di un minimo di partecipazione assembleare, alle dovute distanze. La messa «senza il concorso del popolo», infatti, non può e non deve essere la messa privata del prete, alla quale gli spettatori da casa assistono. Questo modello rituale ce lo siamo lasciati alle spalle.

Quanto alla partecipazione da casa, per quanto il verbo partecipare sia improprio, dal momento che la partecipazione piena alla vita sacramentale si dà solo attraverso la presenza reale del fedele con il proprio corpo, può essere utile incoraggiare una effettiva partecipazione del corpo alla preghiera, nelle risposte assembleari, così come nella postura, orientata non tanto allo schermo quanto a quello spazio interiore che si crea «facendo spazio» sul proprio tavolo di lavoro o nel salone di casa. Altrimenti il rischio è quello di assistere alla messa come si sta davanti al *P*C o allo *smartphone*: facendo altro, cucinando, chattando, pulendo casa, chiacchierando. Solo con queste attenzioni e con il coraggio di proporre una celebrazione «in attesa di comunità eucaristica» in alternativa o alternanza alla messa, queste iniziative in tempo di virus non diventeranno un virus che infetta la nostra pratica rituale ordinaria, alla quale speriamo presto di tornare.

Partecipare da casa, verbo improprio …

Gabriele Tornambé

Liturgia, corpo e *con*-tatto

La pandemia sta perturbando non poco le abituali relazioni tra individui. L'espressione «distanziamento sociale», che si traduce nella consegna di ridurre al minimo il diffondersi del virus, sta facendo guardare al contatto tra persone in modo diverso ed al corpo dell'altro quasi con sospetto. Quali le implicazioni di tale situazione nella celebrazione dei sacramenti da parte del popolo di Dio?

1. *Con*-testo

Conseguenza delle indicazioni ricevute dalle istituzioni è l'impossibilità in cui si trova il popolo di Dio di *con*-venire nella settimanale *con*-gregazione assembleare in quanto il *con*-tagio – è un'evidenza scientifica – è favorito dal *con*-tatto. Sono state proposte ai fedeli forme alternative di preghiera e sono numerose anche le iniziative – non di rado lodevoli – attraverso i *new-media*. Ciononostante, non può passare in secondo piano l'importanza che lo «stare *con*» comporta per qualsiasi categoria di persona – fedele o no – in questa situazione così come nell'ordinarietà, e di quanto sia importante la funzione del corpo e del suo corretto posizionarsi e relazionarsi, anche nella celebrazione dei sacramenti.

In questo breve scritto, cercheremo di riflettere sulla centralità del corpo e del contatto nella celebrazione eucaristica e nei sacramenti in generale. Non tenteremo di dare risposte risolutive alla situazione nuova che il mondo e la chiesa stanno attraversando in questo frangente, ma di riflettere – in uno spirito di ricerca che in questo momento non concerne soltanto i biologi – sulle provocazioni che essa ci offre.

2. Centralità del corpo

«Entrando nel mondo, Cristo dice: Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato» (*Eb* 10, 5). Questo versetto della *Lettera agli Ebrei* che cita – interpretandolo – il *salmo* 40 (39), 7 ci riporta alla centralità del corpo di Cristo, sacramento del Padre. Gli fa eco Tertulliano che, nella sua opera *De resurrectione mortuorum* (VIII, 6-7), afferma con non poca audacia che: *caro salutis est cardo*, sottolineando così l'assialità del corpo nel mistero dell'incarnazione e della redenzione dell'universo operato da Cristo e da questi affidato all'azione della chiesa.

Ci si rende conto che il corpo costituisce quel «gesto primordiale»[1] dal quale proviene ogni altro gesto liturgico che da questo prende forma ed in questo trova il proprio modello. Tale assialità del corpo di Cristo e la conseguente dipendenza dei sacramenti celebrati dalla chiesa è ben rappresentato dal dipinto: *I sette sacramenti*, realizzata tra il 1440 e 1445 dal pittore fiammingo Rogier van der Weyden.

Osservando quest'opera, si può notare che il corpo del Salvatore è rappresentato dall'artista nel sacrificio della croce che si rinnova nella celebrazione del «sacramento del sacrificio»: la messa. Intorno, nell'ambientazione di una chiesa caratterizzata da elementi strutturali e decorativi tipicamente gotici, sono rappresentati gli altri sei sacramenti. In ciascuno di questi, si può riscontrare facilmente la centralità del corpo, quella del ministro associata a quella dei fedeli. È il corpo l'indiscutibile protagonista di ogni sacramento e dell'intero quadro. È posto chiaramente lì, visto e toccato: dal personaggio della Vergine Maria, il cui corpo è sostenuto dalle braccia dell'apostolo Giovanni, mentre la mano è tenuta da una delle pie donne, si passa a un «tocco» che si ripete in tutti i sacramenti tra ministro e fedele (il vescovo e il confermando o l'ordinando, il prete con il battezzando, il penitente o il malato, gli sposi). I differenti personaggi di questo dipinto sono sostanzialmente rappresentati come dei corpi muti, ma in relazione nel corso dei μυστέρια – riflessi ed attualizzazione dell'unico mistero, quello della pasqua di Cristo – grazie al loro corpo. In questo tempo di «distanziamento sociale», cosa ne è della dimensione corporale in liturgia, dal momento che è impossibile il convenire in assemblea?

La liturgia, infatti, mette i soggetti in presenza gli uni degli altri, permettendo così la formazione di un'unità nell'assemblea celebrante, che diventa manifestazione della realtà del corpo mistico di Cristo. I corpi dei credenti convenuti entrano nel dinamismo di una comunicazione intersoggettiva dove ci si ritrova a condividere una prossimità visiva, auditiva, olfattiva, tattile e gustativa. Se questa prossimità viene a mancare, che ne é dell'assemblea, della celebrazione e del sacramento? Per celebrare il cristiano non può fare a meno del contatto. Sebbene si stiano sperimentando nuove frontiere di contatto rituale quali i *socials*, le dirette… verso le quali si guarda con speranza, ci si rende conto fin troppo bene che, per quanto brillanti siano queste prospettive, esse non potranno mai rimpiazzare il *con*-venire del popolo in assemblea.

Senza la prossimità, che ne è della sacramentalità?

E che dire dell'immancabile perdita del linguaggio del corpo specifico all'azione dell'assemblea? ossia di quelle posizioni codificate delle quali troviamo indicazioni nelle rubriche dei libri liturgici: la *statio*, l'inginocchiarsi, la prostrazione, lo stare seduto, il procedere, le mani levate, le mani giunte, imporre

[1] Cfr. B. Amata, *Linguaggio non verbale dei padri e del medioevo*, «Rivista Liturgica» LXXXIII (1996), p. 668.

le mani, lavare, essere lavati, ungere, essere unti, vestire, essere vestiti… e altri gesti rituali ancora che investono, parzialmente o totalmente, il corpo. Questi si ritrovano sempre all'interno di un'azione sacramentale e coinvolgono personalmente tutti o alcuni tra i fedeli riuniti in assemblea e coinvolti nell'*actuosa participatio* all'azione liturgica. Come metterli in atto e come percepirli in un contesto alienato/alienante quale una celebrazione in *streaming*?

3. Senza la domenica non possiamo. E senza l'assemblea?

Nonostante siano numerose le dirette di celebrazioni eucaristiche quotidiane e domenicali diffuse attraverso i più contemporanei mezzi di comunicazione, il fedele non sembra essere soddisfatto: sente la mancanza di una ritualità condivisa e di uno spazio sacro che varca i confini della propria abitazione. Non va d'altronde dimenticato che per il cristiano un'autentica comunicazione è resa possibile non esclusivamente dalla *performance* del mezzo utilizzato, ma grazie a colui che rende possibile ogni forma di comunicazione e che è il «comunicatore» per eccellenza: Cristo Gesù, che ci ha rivelato il volto del Dio trinitario. Egli ha fatto del suo corpo lo strumento di relazione. Egli ha fatto dell'insieme dei figli di Dio il corpo della sua sposa: la chiesa.

Nostalgia dei gesti rituali, più ricchi del solo ascoltare

Affinché una comunicazione possa avere luogo, è necessario che i *partners* in relazione siano presenti gli uni agli altri nell'integralità di ciò che costituisce la persona: corpo, spirito e anima. Questa presenza reciproca, in liturgia, è garantita dalla congregazione assembleare. È questa che, in effetti, nel suo significato, che precede l'ambito strettamente liturgico, implica una comunicazione. *Gli uomini, infatti, non parlano soltanto «dicendo»* ma anche *«facendo» qualcosa*. E in liturgia ogni linguaggio è di grande importanza: il verbale scritto come il verbale orale. Nel passaggio dall'uno all'altro è fondamentale la mediazione che ne fa il corpo attraverso quello che viene normalmente indentificato come «paralinguaggio» [2], (tono e ritmo della voce, sguardo, postura…) che tocca ogni membro dell'assemblea.

La comunicazione non-verbale, che passa dal corpo dell'uomo e dalla sua azione, parla innanzitutto nelle *due dimensioni che pongono la persona nella sua realtà: lo spazio e il tempo*. La prossimità o la distanza (codice prossemico), così come la posizione dell'attore di un rito rispetto ad un altro, o di una categoria di fedeli rispetto ad un luogo simbolico (codice topografico), e ancora uno spostamento nel corso di un rito (codice cinetico), sono tutti degli elementi che parlano al fedele. Lo stesso dicasi per il differente tempo cultuale in una giornata, in un anno o in un tempo dato (tempo forte dell'anno liturgico) portano in sé un messaggio.

[2] A. Mehrabain citato in: G. Venturi, *I linguaggi della liturgia*, in *Rivista di Pastorale Liturgica* 269 (2008) 18.

Che ne è di tutto ciò in questi giorni di quarantena, nel momento in cui, attraverso uno schermo di *PC*, *tablet* o telefonino seguiamo la messa celebrata nella nostra chiesa parrocchiale – è vero – ma dal parroco perduto nel vuoto di un'aula liturgica deserta? Dov'è l'assemblea? Che forma ha preso – se l'ha preso – il *con*-gregare ed il *con*-venire? Quale spazio e quale luogo vivono i fedeli? Quale contesto rituale? In definitiva: quale sacramento?

4. L'efficacia del tatto

I cinque sensi dell'uomo costituiscono «le porte dell'anima, sentinelle e messaggeri, mediatori tra la materia e lo spirito, vettori di voluttà, di desiderio, di dolore»[3] e l'attivazione di questi «magnifici cinque» è fondamentale per una partecipazione integrale della persona all'azione cultuale assembleare. Tra i linguaggi non verbali, il gesto ha la priorità, in quanto in liturgia, il gesto è compreso come un «grafema corporale»[4]. Esso è principalmente operato dalle mani, organi primari della percezione tattile. Il tatto, che si realizza nel contatto tra due o più corpi, costituisce un linguaggio ancestrale nell'ordine della conoscenza e si rivela come un codice comunicativo molto intenso (ciò è vero anche per l'odorato, meno immediato per il gusto). Nonostante sia considerato come il più rudimentale dei sensi dell'uomo, il tatto può essere considerato a giusto titolo come il più fine dei sensi perché procede dalla virtù teologale della carità che ci unisce più strettamente a Dio. e dato che procede dalla carità deve anche condurci alla carità e all'esercizio di questa stessa[5].

I gesti delle mani, linguaggi ancestrali

L'esperienza tattile più ordinaria che può farsi nel corso della celebrazione eucaristica è costituita dal *segno della pace*, *primo dei riti di cui ci si è sentiti privati*, al principio dell'emergenza *Covid-19*. È questo un gesto relazionale e dialogico, sia nella sua introduzione verbale sia nel suo svolgimento, in quanto mette in contatto i membri dell'assemblea che hanno il diritto – dato dal contesto rituale, si intende – di toccarsi reciprocamente, di guardarsi negli occhi, di rivolgersi brevemente una parola in un breve dialogo: *La pace sia con te*. *Amen* (*OGMR* 154).

Il tatto ci dice qualcosa dell'altro: una mano dalla pelle rugosa o delicata, una stretta di mano forte o debole mi apre ad una relazione con l'altro, ci dice qualcosa del passato come del presente e a nostra volta permette di comunicare qualcosa di noi stessi.

Ciò che il fedele ha «percepito» come gioia e consolazione nel corso d'une celebrazione liturgica comunitaria attraverso una comunicazione tattile dovrebbe renderlo ancora più capace di percepire, attraverso il medesimo tatto, le gioie

[3] A. Mastantuono, *Il tatto*, in *Rivista di Pastorale Liturgica* 285 (2011), 56.

[4] G. Bonaccorso, *Il culto di Dio nei gesti dell'uomo*, in *Rivista Liturgica* LXXXIII (1996), 647.

[5] A. Mastantuono, *Il tatto*, cit., 56.

e le sofferenze dell'altro per andare a braccia più larghe verso di lui aprendo le mani, questa volta, non per «sentire» ma per «far sentire» gioia e consolazione, accoglienza e servizio. Così la sensibilità delle mani ed i loro gesti permetteranno al fedele di prendere la parola nel dialogo della carità, e con il suo gesto e la sua parola farsi sacramento di carità verso l'altro per riscoprirsi membro di una comunità e in comunione con essa nonostante le tante chiusure – non solo di porte e frontiere – di cui, in questo momento, si fa esperienza quotidiana.

5. Posture

Come porsi, dunque, in questo tempo ed in questo spazio del tutto nuovi che la *global community* e la comunità credente sta vivendo? La celebrazione di un sacramento non può prescindere dalla presenza, dal corpo, dal gesto, dal *con*-tatto. Questo è vero anche per i sacramentali dove il contatto con il mistero, se non diretto, è almeno mediato (dell'acqua benedetta, un alimento o un oggetto, un'immagine…), ma non si può rimuovere: «Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello» (*Mt* 9, 21). I fedeli sperimentano in questo frangente storico un'assenza che è anche un'attesa: quella della celebrazione in assemblea. La categoria di *sacramento di desiderio* può aiutare a vivere e a sostanziare questa inedita condizione esistenziale, come pure la celebrazione domenicale (o settimanale) in assenza/attesa di assemblea nello spirito delle *ADAP*, quantunque in queste ultime non manca l'assemblea, ma il ministro ordinato che la presiede.

Attendiamo la riscoperta della fisicità del rito

Non ci è nota la durata di questo stato di cose, ma desideriamo fugare che le sue conseguenze potrebbero concretizzarsi in una disaffezione al gesto sacramentale, in una riduzione del senso di appartenenza alla comunità e di partecipazione ad una celebrazione in assemblea – realtà già fiaccato da un individualismo piuttosto esasperato che conosce la nostra epoca – e in una equiparazione delle celebrazioni trasmesse via *new-media* all'*actuosa participatio*. Al contrario speriamo in una riscoperta e la valorizzazione di tutto ciò, nell'attualizzazione di un mistero che si realizza ogni qualvolta spezziamo insieme il pane e condividiamo il calice, nel sacramento del corpo e sangue di Cristo.

Manuel Belli

Ritualizzare il dramma

Pensieri per nutrire discernimento

L'uomo non esiste che come "essere rituale". E anche in questi giorni gli uomini stanno spontaneamente ritualizzando il dramma che vivono. Il discernimento è importante: un rito triste porta a incrementare il dolore, non a dargli senso. Scritte sul balcone, canti dalle finestre e campane che suonano possono aprire a qualche pensiero?

1. L'uomo come essere rituale

L'uomo è un essere rituale: non è solo un soggetto che celebra riti, ma vive di riti. La nostra esistenza è costituita da azioni simboliche che danno significato alle cose. Una partita allo stadio, una passeggiata in centro, un gioco tra bambini, una lezione, una cena tra amici, un pranzo di lavoro: sono tutte forme rituali dove spazi, movimenti, cose e relazioni entrano in uno scambio simbolico che permette di dare senso ad una situazione. Vale un assioma: non c'è significato senza una sua forma rituale per dirsi, e non c'è dunque vita senza forme rituali per dire il senso. Dai riti che costellano la nostra esistenza dipende anche la qualità della vita: a riti tristi corrisponde un'esistenza triste, a riti felici corrisponde un'esistenza felice[1].

Questo tempo incredibile di epidemia sta generando i suoi riti: gli uomini e le donne sentono il bisogno di vivere azioni simboliche che permettano «di partecipare al dramma sociale e di partecipare al gioco sociale»[2]. Sono riti insoliti, perché stiamo vivendo settimane in cui non ci è possibile la prossimità, che è un ingrediente fondamentale della ritualità. Ma la costituzione di riti resiste a questo limite oggettivo e genera possibilità. I credenti, privati delle loro ritualità religiose specifiche, hanno generato molti modi di significare insieme il tempo dell'epidemia. La CEI ha invitato tutti i fedeli a unirsi simbolicamente in preghiera per la festa di san Giuseppe ad un medesimo orario.

L'uomo, i riti, il senso degli eventi

[1] Cfr. A. Weikert, *Piccoli riti di ogni giorno che aiutano a crescere*, Red Edizioni, Milano 2000.

[2] C. Rivière, *I riti profani*, Armando Ed., Roma 1998, 25.

In diverse diocesi si è deciso di suonare tutte le campane ad una medesima ora. Sarebbe vastissimo recensire tutte le forme di preghiera e di catechesi digitali che si stanno sviluppando. Ma anche la famiglia umana sta diffondendo i propri riti. Sui balconi compaiono scritte con messaggi incoraggianti, ci si affaccia sulle strade per cantare l'inno nazionale o per lanciare urla, si organizzano raccolte di messaggi e di lettere per incoraggiare il personale sanitario, ci si invia messaggi e fotografie che provano a strappare risate, ci si accorda per incontri virtuali tra amici.

Ma la regola fondamentale, secondo la quale dalla qualità dei riti dipende la qualità della vita, vale anche per i giorni dell'epidemia. Un pensiero e un discernimento sulle forme di «ritualità a distanza» sono importanti per mettere in campo «riti generativi», in giorni in cui la gioia non sembra proprio di casa.

2. Non sta andando tutto bene

«*Andrà tutto bene*» è una frase che sta comparendo in tanti balconi italiani, normalmente accompagnata da un arcobaleno. È stato uno dei gesti della prima fase di questa epidemia, quando tutti abbiamo sperato che dopo due settimane di *Zone rosse* sarebbe andato tutto meglio. I giornali hanno diffuso le immagini di alcuni biglietti anonimi che venivano lasciati per le città con questo semplice messaggio di speranza. Pian piano è diventato un piccolo rito propiziatorio. La frase è semplice e incisiva, e il disegno dell'arcobaleno evoca immediatamente la fine della tempesta.

Recentemente si stanno sollevando alcune critiche: basta un giro per la rete sui siti di diverse testate locali per leggere articoli che invitano a non abusare di questo slogan. I giornalisti e gli opinionisti in merito sostengono che, se può avere senso soprattutto nel rassicurare i più piccoli, può addirittura risultare offensivo per quelle famiglie che stanno vivendo il lutto o l'apprensione per un malato. Inoltre i dati sono preoccupanti: pur accettando che l'emergenza prima o poi finirà, gli strascichi economici saranno non di poco conto e l'economia europea potrebbe davvero uscirne in ginocchio.

Esporre la scritta «*Andrà tutto bene*» è un rito capace di liberare positività o è un rito triste? Se diventasse un mantra rassicurante da ripetere, potrebbe addirittura creare una patologica dissociazione tra quanto sta accadendo e quanto abbiamo bisogno di pensare che accada. E raramente il ripetersi una bugia può diventare un rito positivo. Non è facile generare parole e simboliche adeguate al problema del male, che ci sta toccando con inaudita violenza e con una sorta di aggressività invisibile. Secondo la profonda riflessione di Paul Ricoeur, il male pone uno scacco al pensiero: non è possibile disinnescare la drammatica del male. Il pensiero che tenta di sopprimerlo in realtà lo alimenta soltanto. Il male genera le proprie simboliche e le proprie rappresentazioni, che

Il male non è semplificabile

sono consistenti nella misura in cui nutrono un pensiero adeguato, in quanto «pensare, nel senso più largo, è l'atto fondamentale dell'esistenza umana e questo atto è la rottura di una cieca armonia, la fine di un sogno»[3]. Il male non è semplificabile, e si attesta all'uomo come la domanda radicale dell'esistenza. Ricoeur, nel suo saggio, parla del libro di Giobbe: la tesi di Giobbe è che non esiste alcuna spiegazione al suo male. Il testo è paradossale: la tesi di fondo del protagonista è che il testo stesso sia inutile, perché ogni tentativo di dare una spiegazione al male da parte degli amici di Giobbe naufraga di fronte alla sua inafferrabilità. La giustizia di Giobbe che viene elogiata nel libro non consiste nella formula più geniale per dirimere il problema della teodicea. Giobbe resta giusto perché non interrompe il dialogo con Dio, benché lo sperimenti come lacerante e paradossale. Giobbe non risolve il male con la teodicea; per certi aspetti non ne risolve proprio la questione. Le sue parole non chiudono il problema, ma continuano a tenere aperto un dialogo.

Non ci sono parole che risolvano il dramma del male. Non è vero purtroppo che andrà tutto bene. Non è nemmeno vero che andrà tutto male. E non è vero che è colpa di qualcuno. Questi sarebbero tutti punti fermi, che esorcizzano il male irrisolvibile. Che si mettano delle lenzuola sulle terrazze con l'arcobaleno per dare una prospettiva ai bambini potrebbe avere un senso. Ma questi giorni ci chiedono se siamo in grado di tenere aperto il dramma, senza risolverlo. Non viviamo in un mondo esente dalla questione del male. La questione non è come «venirne fuori», ma come «starci dentro». Non ci sono discorsi di chiusura, ma solo la necessità di individuare quali siano i dialoghi da tenere aperti perché questa «valle di lacrime» sia abitabile.

Il sentiero si apre in quel deserto che è la preghiera. Da questo punto di vista si stanno moltiplicando sussidi e schede per aiutare i cristiani a dire preghiere, a farsi domande, a cercare risposte. Ma il male spalanca una dimensione inaudita della preghiera: non c'è alcuna parola definitiva, le domande risultano tutte imprecise e le risposte assenti. *Resta in piedi una relazione con Dio che non manca di tratti di drammaticità*. Non si può non attraversare la notte, nella quale talvolta sembrano mancare le parole. E per questa notte non ci sono sussidi. Resta solo la domanda se i cristiani oggi siano in grado di avventurarsi per questo sentiero di un dialogo che si perde nel silenzio. O se non sia urgente una rieducazione a questa che è la vetta della preghiera, per cui non si possono produrre sussidi, ma solo lente e ordinarie frequentazioni del mistero. C'è spazio nella nostra pastorale ordinaria? Altrimenti la soluzione saranno lenzuola sulle finestre e sussidi rassicuranti, che possono tamponare un'emorragia, ma che disertano il vero problema.

Avventurarsi sui sentieri del silenzio

[3] P. Ricœur, *Filosofia della volontà. Il volontario e l'involontario*, Marietti, Genova 1990, 439.

3. Per fare comunità

Una campana che suona, un lumino alla finestra, una preghiera fatta nello stesso momento, un canto sul balcone tutti insieme: sono piccole soluzioni rituali nel tempo in cui la comunità cristiana non può ritrovarsi. I vari operatori pastorali inoltre si stanno prodigando, con una generosità commuovente, per contattare i ragazzi della catechesi, per creare luoghi virtuali di scambio e di condivisione, per far percepire vicinanze. Si rileggono con intensità nuova alcune parole di *Vita Comune* di Boenheffer: «È grazia di Dio il costituirsi visibile di una comunità in questo mondo intorno alla Parola di Dio e al sacramento. Non tutti i cristiani partecipano di questa grazia. I carcerati, gli ammalati, coloro che sono isolati e privi di ogni legame, i predicatori del vangelo in terra pagana si trovano soli. Sanno che è grazia una comunione visibile. […] La vicinanza fisica di altri cristiani è fonte d'incomparabile gioia e ristoro per il credente. II desiderio di guardare direttamente in viso altri cristiani non è per il credente motivo di vergogna, come se fosse ancora troppo legato alla carne»[4].

I giorni amari che stiamo vivendo ci restituiscono un'evidenza: non è scontato essere comunità cristiana che si ritrova. E nel tempo che viviamo non possiamo che celebrare il desiderio e la nostalgia della vicinanza fisica di altri cristiani. C'è una gioia del desiderio e della nostalgia: è la gioia della purificazione. Talvolta quando siamo privati per qualche tempo di un qualcosa, ne sentiamo più nitidamente il valore. E potrebbe essere un dono di questi tempi il tornare a celebrare insieme l'incomparabile gioia e ristoro della vicinanza fisica di altri cristiani, quando la lontananza forzata potrà attenuarsi o risolversi.

«Mi manchi»!
Il resto è falso

La carne non è mai superabile nelle relazioni. In questi giorni ne stiamo prendendo sempre più coscienza: un abbraccio, la possibilità di guardarsi negli occhi, di toccarsi, di sperimentare la vicinanza di un altro corpo non sono dimensioni comparabili e surrogabili. Se le eucaristie teletrasmesse di questo periodo fossero troppo simili alle nostre celebrazioni ordinarie (uno *celebra*, tanti *assistono* in parallelo e possibilmente il più distanti possibili dagli altri e con meno disturbo possibile), ci sarebbe del drammatico. E forse qualche spunto di riflessione potrebbe nascere: assemblee difformi e disorganiche non sono proprio una rarità[5].

Uscire su un terrazzo oppure creare una piattaforma che mostri la creatività digitale dei catechisti e dei sacerdoti per scambiarsi idee potrebbero nascondere una sorta di *ybris* che nasconderebbe il «bello del drammatico» di quanto stiamo vivendo. Davvero ci interessa dirci l'un l'altro «Ce la faremo!» oppure «Siamo più forti del virus!»? Tutta Italia è rimasta scandalizzata dalle parole di alcuni giovani intervistati durante alcune serate e alcuni incontri in completa

[4] D. Bonhoeffer, *Vita comune,* Queriniana, Brescia 2003, *passim*.

[5] Cfr. A. Carrara, *Note spicciole di liturgia eucaristica*, in «La Rivista del Clero Italiano» 3 (2016) 226-240.

opposizione a quelli che erano per il momento accorati consigli a stare in casa: stupiva il loro sentirsi «più forti dell'epidemia». Non è certo il caso di imitarli, alla ricerca di forme di incontro che vogliano mostrare come la nostra creatività sia più forte della pandemia.

Non sarebbe meglio mettere una candela o uscire sul balcone o suonare una campana o chiamare un parrocchiano per dirci semplicemente la verità? E la verità del nostro essere comunità si può esprimere con due semplici parole: «Mi manchi». Non possiamo che celebrare la mancanza in questi giorni strani e drammatici. Il resto sarebbe falso. Ma c'è una paradossale gioia nella mancanza: raccontare a qualcuno che ci manca è inscrivere un'oggettiva assenza dentro un senso dettato dall'amore.

Non possiamo che essere distanti in questi giorni: non ci è concesso che un contatto virtuale o qualche piccolo rito che racconti che, per quanto distanti, non siamo isolati. Ma «la questione virtuale tratta di una riproduzione anche fedelissima del reale, ma che non è, e non sarà mai, il reale. Questo va affermato perché mai deve generarsi confusione tra i due campi che sono complementari e distinti»[6]. *Non possiamo pensare di sconfiggere l'assenza ignorandola*, deridendola, scherzandoci, trasgredendola, surrogandola virtualmente. *Possiamo solo riconoscerla e darle un significato*: tu mi manchi davvero, ma io ti aspetto. Non potrebbe essere questa la consolazione che ci è regalata in questi giorni? La cosa più brutta che potrebbe succedere è quando una persona si sente in solitudine e sa che nessuno la sta aspettando. *La carità di questo periodo potrebbe esprimersi nello scambiarsi piccoli riti che ci ricordano che siamo soli, ma attesi*.

[6] L. Voltolin, *Il rito: «l'avatar» di Dio*, in «Rivista di Pastorale Liturgica» 1 (2018) 16-20, qui 20.

Domenico Cravero

Le esequie in un contesto di contagio

I riti delle esequie si celebrano al cimitero. Il tempo permesso alla celebrazione può limitarsi a una manciata di minuti. Sappiamo però che la ritualità condensa il tempo e che i riti lavorano nell'inconscio. Non bisogna quindi perdere le possibilità di micro ritualità da ricavare con intelligenza. E dopo?

Atroce è morire senza vicinanza, atroce il lutto senza contatto. Per sopportare il dolore, abbiamo bisogno di stringere una mano. L'angoscia ci sopporta quando ci sentiamo accarezzati dalla voce di chi ci ama. Il contatto fisico può essere più efficace di uno psicofarmaco, la vicinanza del suono della voce è ancor più importante del contenuto delle parole. Nella disperazione della morte di un nostro caro, cerchiamo una spalla su cui piangere. Nell'attuale emergenza sanitaria, nulla. Nulla di tutto questo. Esiste un'unica indicazione per salvarci dal contagio: stare distanti, limitare le parole, coprirle con la mascherina. Ci viene ribadito a ogni ora di essere cauti e avveduti, di evitare ogni incontro.

In questi giorni le morti aumentano, insieme al dolore e allo smarrimento popolare. I riti delle esequie si celebrano in cimitero per chi vi viene sepolto (o in cortile se la destinazione è la cremazione). Dopo lo *shock* iniziale per un rito così sbrigativo e deprivato, stiamo cercando di rendere virtuosa questa necessità e di trovare forza e senso in questa sventura comune. I vincoli imposti sono ferrei: pochissime persone, distanti tra loro e protette, nessuna ritualità distesa. Si deve fare in fretta.

Un rito funebre celebrato così, può liturgicamente sopravvivere? Come esercitare la misericordia del seppellire i morti? È ancora possibile donare umanità alla morte? Una legge della natura sembra orientarci a una risposta affermativa. Ce la insegnano i vegetali. Un evento atmosferico violento può abbattersi su una pianta e spezzarne i rami, una negligenza può danneggiare la vegetazione dell'orto. La natura però reagisce, la vita preme, fino all'estremo lotta per la sopravvivenza. Soffre ma continua a rigenerarsi. Nella potatura e nel trapianto, la pianta addirittura si irrobustisce e diventa fruttifera. *Anche la liturgia è materia viva, perché* è *opera del popolo lavorato dalla grazia. La distrugge solo l'incuria, la sciatteria, l'incompetenza.*

1. Con umanità e con fede

Gli spazi angusti del cimitero (o del cortile) non permettono di comporre uno spazio liturgico, come avviene nelle assemblee solite. Rimane però la parola e la sua forza performativa. Il lavoro dedicato al rito (che tanto ne richiede) può essere speso innanzitutto per una scelta attenta dei testi. Dovranno essere adatti alla storia del defunto, alla sensibilità della sua famiglia. Dovranno avere un particolare valore espressivo e distinguersi per la bellezza (nobile e semplice) della forma e del suono. La personalizzazione dei testi supplisce all'impossibilità dell'omelia e dei normali richiami alle vicende di vita del defunto.

Parole «piene» di senso e forma

L'area ristretta deve poi accogliere le persone a una distanza tale, tra loro e con il celebrante, che la mimica facciale e il volume della voce rischiano di essere in parte dispersi. Potrà rimediarvi la tonalità della voce, l'eloquio a volume alto e soprattutto il ritmo scandito con senso e attenzione. Le parole «piene» (prodotte dalla sinergia di senso e forma, *lógos* e *páthos*) toccheranno il cuore. Proprio la povertà estrema dell'umano esalterà i significati e la verità di ciò che il rito celebra.

Il tempo permesso alla celebrazione può limitarsi a una manciata di minuti. Sappiamo però che la ritualità condensa il tempo. Sappiamo anche che i riti lavorano nell'inconscio. Non bisogna quindi perdere le possibilità di micro ritualità da ricavare con intelligenza. C'è innanzitutto la scena dell'accoglienza e del saluto: la piccola assemblea è composta in unità non dal canto ma dalla condivisione del dolore. Viene in aiuto il *Salmo* 129 (*Dal profondo a te grido, o Signore*) che raccoglie il turbamento e il vuoto della morte e lo apre, delicatamente ma insistentemente, alla speranza, al conforto, alla misericordia. Può seguire poi un breve procedere del gruppo, devotamente ricomposto e orante, verso il luogo della sepoltura. La recita di una decina del rosario può dare modo a tutti di partecipare, di sentirsi avvolti nel suono, oltre che coinvolti nella fede. Il coro delle voci compensa in parte la lontananza fisica e tiene uniti i famigliari.

Davanti alla tomba avviene poi la preghiera di raccomandazione e il commiato. Il celebrante è presso il feretro rivolto al gruppo. Gli istanti di silenzio, suggeriti dal rituale, possono essere particolarmente intensi, così che il segno dell'acqua riporti quel dolore alla speranza della grazia battesimale. Non sempre sarà possibile, purtroppo, la proclamazione della Parola di Dio e la breve omelia. L'annuncio pasquale dovrà concentrarsi sulle parole e sui gesti del rito.

Nell'antifona finale, il celebrante si volta verso il defunto. Come fa la liturgia, lo tratta da persona presente: «*In paradiso ti accompagnino gli angeli…*», e gli parla dell'eterno, di ciò che vale (la risurrezione) e ciò che conta (la vita che non muore). Lì è evidente che non c'è altro.

Quella scena liturgica così ridotta all'essenziale è una cornice particolarmente eloquente in questi giorni, perché ognuno si identifichi, insieme al defunto, con «*Lazzaro, povero in terra*». Proprio a motivo di quella povertà, l'intensità del rito

quasi sembra trasmettere un'eco del «*coro degli angeli*», cioè della consolazione dello Spirito di Cristo. L'assemblea poi si chiude in silenzio, con le ultime lacrime e il tentativo, che subito si autolimita, di avvicinarsi alla bara e di stringersi ai familiari più prossimi.

2. E dopo?

Questo povero rito può conservare la sua intensità umana e religiosa. Può diventare una vera celebrazione della fede. Può fissarsi nella memoria per essere poi evocato, quando sarà possibile, nella liturgia eucaristica esequiale o nell'anniversario. In tempi normali, la liturgia funebre in chiesa è di grande aiuto. La sensibilità liturgica è rimasta in molti casi ancora viva. Ci si attende molto dai riti religiosi. Li si domanda, riconoscendone il valore. Lo si osserva proprio adesso che non sono possibili. Si esprime gratitudine quando sono celebrati bene, si lascia trapelare la delusione quando sono trascurati. Si preparano interventi scritti dal leggere durante le esequie, si propongono canti, cari al defunto. Si ritorna a una certa ritualità, anche laica, nel congedo della morte. Si sente la necessità di riscoprire la dimensione sociale dell'esperienza della morte, di trattare con rispetto e partecipazione vera il dolore e il lutto dei familiari, degli amici e dei conoscenti. Si vorrebbe reagire alla disumanizzazione della perdita del senso dei simboli religiosi. La qualità umana di una società si misura anche da come essa si prende cura di coloro che si avvicinano alla morte, da come si accompagna chi è nel lutto e nella solitudine.

Ri-cordare: rigenerare il cuore

Nella messa esequiale o di anniversario, si potranno trovare forme equilibrate e intelligenti per vivere più distesamente ciò che nel giorno di pena e di dolore della sepoltura è rimasto incompleto, nel desiderio e nell'attesa. È un dovere di giustizia non perdere la memoria dei fratelli e delle sorelle che se ne sono andati in solitudine. È infatti una condizione umana ineludibile dare forma collettiva al dolore della perdita. A questo servono i riti religiosi e civili: a *ri-cordare*: rigenerare il cuore.

3. Come accompagnare il lutto, in condizioni estreme?

In tanti ci hanno insegnato, in questi giorni, che anche da una terribile pandemia si può imparare e si possono trovare motivi per diventare migliori. *Cosa può insegnarci un rito così povero e per di più celebrato nell'inquietudine e nello sconforto*? Si potrebbe rispondere: «Ciò che la morte ha sempre insegnato», ma che oggi avviene in una condizione alla quale non siamo preparati. Quello che la rielaborazione del lutto può compiere nell'arco dei mesi, qui viene richiesto da un lavoro mentale e spirituale di poche ore.

Riconciliarsi con la morte

La morte insegna che la verità della vita è la gratuità. Impariamo a distaccarci dalle cose, dal denaro, dalle preoccupazioni eccessive, dall'arroganza delle idee e, anche, dal possesso delle persone. Nel giorno della morte, infatti, non porteremo nulla con noi. E più le nostre mani si abitueranno a dare piuttosto che a prendere, a offrire piuttosto che ad aggrapparsi, più quel giorno riusciremo a distaccarci serenamente e liberamente. Per tutta la vita, serenamente e senza ossessione, abbiamo da imparare ad accettare la nostra condizione, a riconciliarci con la morte.

Questo processo richiede molto tempo per compiersi. Sempre, ma soprattutto in questi giorni. L'impatto con la morte di un congiunto e le successive fasi di elaborazione della perdita, costituiscono una condizione psicologica difficile e delicata. Chi deve accompagnare un infermo nelle varie fasi della malattia, chi si trova più o meno improvvisamente privato di un legame affettivo essenziale, chi è tormentato dal dubbio di non aver fatto tutto il possibile, ha bisogno di un sostegno umano. Nelle condizioni attuali è più difficile riprendersi dal trauma del lutto. *La rielaborazione del lutto comporta un percorso complesso*, accompagnato da emozioni e sentimenti, spesso molto dolorosi: l'ansia, la tristezza, la chiusura relazionale, la perdita del gusto stesso della vita.

Attraverso il lutto è possibile coltivare ancora il legame infranto dalla morte. Dopo la morte si può ancora sentire l'amore di chi ci ha lasciati. Si può perpetuare l'amore verso chi non possiamo e vogliamo abbandonare. Freud consigliava i suoi pazienti in lutto di «lasciar partire» il loro caro. Chi ama non lo farebbe mai. La fede e il rito lo riannoda invece nell'interiorità spirituale. Chi esercita il ministero della consolazione si fa carico dello smarrimento prodotto dalla morte, cerca di diventare interprete della domanda di senso che la perdita di una persona cara rende evidente.

Se vorremo non sperperare la grazia di questi giorni, tornati alla normalità, dovremo riservare agli ammalati, ai sofferenti, a chi giunge al termine della vita una pratica e una cura che ora ci sono impedite, ma che poi custodiranno la lezione di saggezza di questo triste momento. I traumi vanno sempre affrontati, con un movimento inverso a quello che li hanno prodotti.

4. L'aiuto della cultura e della solidarietà

Si impara a portare la sofferenza e ci si prepara alla morte anche con la solidarietà e i mezzi della cultura. *Solo insieme si può trovare il coraggio di guardare la morte*, fino a chiamarla, senza angoscia, con le parole di san Francesco: «Sorella nostra morte corporale». Si è parlato spesso, in questi anni, della solitudine dei morenti, a motivo della crescita dell'individualismo. La solitudine di chi muore per e con il contagio tuttavia è tutt'altra cosa. Non si era mai neppure immaginata una condizione come l'attuale. La fiducia nel pro-

La risorsa dell'amicizia

gresso scientifico, la facilità del «contatto», nella società della comunicazione e dei *like*, la socialità intesa come effervescenza e godimento istantaneo ci trova particolarmente impreparati.

Ci accorgiamo delle cose che amiamo, quando esse non ci sono più disponibili. Ci piace stare a casa, quando poi possiamo uscire per la scuola, il lavoro, gli amici. La solitudine forzata ci sta così insegnando il valore e il prezzo delle relazioni umane. La distanza superiore al metro alimenta un'incontenibile nostalgia delle distanze brevi. Stiamo improvvisamente comprendendo le cose più ovvie, eppure dimenticate: si va al mercato, ci si reca nei negozi, non solo per fare provviste, ma anche (e soprattutto) per vedere qualcuno e fare quattro chiacchiere. Vedersi, incontrarsi e parlarsi è essenziale come fare acquisti, perché le persone valgono più delle merci. Speriamo che l'inquietudine di questi giorni ci aiuti a ricordarcelo anche dopo.

Un'esperienza umana importante, che ci introduce al distacco, è infatti l'amicizia, la grande risorsa che ci tiene in piedi in questi giorni. Se essa è autentica è sempre gratuita, disinteressata, reciproca, libera e anche liberante. L'amicizia è un bene raro. È bello e significativo che la liturgia dei defunti ci dica che le nostre amicizie non verranno spazzate via dalla morte, ma che, misteriosamente, «potremo godere ancora della presenza del nostro fratello e della sua amicizia» (*Rito delle esequie*, n. 104).

L'avaro, il faccendiere, la persona di potere, invece, sono persone sole. Possono avere complici e ammiratori ma non hanno amici. Mai come in questo periodo, infatti, gli avidi e gli egoisti sembrano non appartenere all'umanità.

Queriniana
novità

TIM BAYNE

FILOSOFIA DELLA RELIGIONE

Una breve introduzione

Sintesi | 152 pagine | € 16,00

QUERINIANAEDITRICE

Francesco Zaccaria

Pietà popolare in tempo di pandemia

Qualche rischio e significative opportunità

L'articolo presenta la pietà popolare come un'autentica espressione della spiritualità cristiana che, in questo tempo di pandemia, può comportare alcuni rischi, ma soprattutto diverse opportunità per la vita dei fedeli e per ulteriori riflessioni teologico-pastorali (superamento di un certo dualismo cultuale, coinvolgimento dei genitori nell'educazione alla fede dei figli, valorizzazione della dimensione emotiva della fede in tempo di prova).

1. Malattia, sofferenza e pietà popolare

Non deve sorprendere che, con l'emergenza della pandemia Covid-19, nel nostro paese si siano moltiplicati i ricorsi a pratiche, preghiere e devozioni della pietà popolare. Infatti bisogna ricordare che la pietà popolare in Italia non è un fenomeno marginale, ma interessa una parte importante della popolazione, anche maggiore di quella che partecipa regolarmente alla vita della comunità ecclesiale e alle sue celebrazioni liturgiche. In più la pietà popolare ha espresso nei secoli un legame particolare tra fede e malattia, tra preghiera e sofferenza, non solo a livello personale, ma anche in situazioni di paura collettiva: ogni nostra città e ogni nostro paese conserva un'immagine miracolosa, un racconto prodigioso o un luogo sacro che ricorda l'intervento di Dio, spesso attraverso la Vergine o i santi, che ha salvato la comunità da un'epidemia, da un bombardamento, da una catastrofe naturale etc. Queste tradizioni ci dicono che le pratiche e i racconti della pietà popolare esprimono la relazione con Dio (e tutto ciò che appartiene alla sfera della trascendenza) in maniera diretta e immediata, fortemente incarnata e localizzata, cioè vicina ad una storia e ad un luogo, ad una comunità e ad una famiglia, in una parola: vicina alla vita.

Un esempio di accenti propri della pietà popolare è l'attenzione posta alla dimensione emotiva della vita dell'uomo e alla sua esperienza della sofferenza. Basti pensare alle devozioni, alle pratiche e ai canti della pietà popolare collegati al Venerdì Santo o al Natale, oppure alla centralità data all'esperienza della

malattia e della sofferenza in santuari cari alla pietà popolare, come Lourdes o S. Giovanni Rotondo. Ricerche storiche ed empiriche hanno messo in evidenza come le pratiche della pietà popolare hanno conservato e trasmesso in modo particolare l'immagine di un Dio compassionevole e misericordioso, vicino alla sofferenza umana e alla malattia, a cui ci si può rivolgere con fiducia, anche attraverso l'intercessione di Maria e dei santi. Queste ricerche segnalano come le pratiche della pietà popolare, inoltre, permettano ai fedeli di indirizzare a Dio un grido di dolore, ma senza mettere Dio sul banco degli imputati né interpretare la sofferenza come punizione divina[1]. Queste immagini di Dio sono in linea con il modo in cui la tradizione biblica interpreta il rapporto tra Dio e la sofferenza dell'uomo, soprattutto in alcuni libri profetici e sapienziali, e che trova compimento nella Rivelazione di Gesù Cristo che, sulla croce, ha espresso, da un lato, la com-passione di Dio con la sofferenza umana e, dall'altro, il lamento che si alza a Dio dal profondo dell'angoscia umana (*Mt* 27,46; *Mc* 15,34)[2].

In breve, i riti della pietà popolare sono una via in cui il *sensus fidei* del popolo ha tramandato la possibilità per i fedeli di relazionarsi con Dio, anche e soprattutto in stati di paura e sofferenza, in maniera semplice e diretta, legando l'esperienza di fede cristiana con la dimensione emotiva della vita che, proprio in questi momenti, assume particolare rilevanza.

2. Qualche rischio

Le pratiche della pietà popolare in questo tempo di pandemia possono portare con sé alcuni rischi. Tuttavia questi rischi possono palesarsi non solo nelle forme del cattolicesimo popolare, ma anche in altre esperienze di fede cristiana, come dimostra il fatto che deviazioni analoghe si osservano, per esempio, anche tra gli evangelicali americani, in alcuni settori delle chiese ortodosse e in altre realtà del mondo cattolico.

«Nella prospettiva biblica il miracolo è un potente richiamo alla presenza operante di Dio nella storia, segno dell'*agape* di Dio, segno dell'avvento del Regno messianico e della missione divina di Cristo, rivelazione del mistero trinitario».[3]. Nelle devozioni popolari questo senso cristiano del miracolo può cedere il passo alla ricerca a tutti i costi dello straordinario, può trasformare

Il miracolismo e anti-scienza

[1] Cfr. F. Zaccaria, *La valenza educativa della pietà popolare. Pietà popolare e rappresentazioni di fede sulla sofferenza*, in F. Kannheiser-Feliziani (ed.), *Catechesi ed educazione,* Elledici, Leumann (To) 2011, 75-94; G. Fuchs, «*Wir sind sein Kreuz*». *Mystik und Theodizee*, in G. Fuchs (ed.), *Angesichts des Leids an Gott glauben? Zur Theologie der Klage,* Knecht, Frankfurt a.M. 1996, 149.

[2] Cfr. J. Moltmann, *Il Dio crocifisso,* Queriniana, Brescia 1972; J. B. Metz, *Suffering unto God*, in *Critical Inquiry* 20 (1994), 611-622.

[3] Cfr. G. Panteghini, *La religiosità popolare. Provocazioni culturali ed ecclesiali*, Messaggero, Padova 1996, 184.

i gesti e le preghiere in pratiche superstiziose, magiche o scaramantiche. Proprio in questo tempo di pandemia che ha messo a nudo la nostra fragilità umana e in crisi l'idolo dell'uomo onnipotente e senza limiti, l'esperienza di fede cristiana può essere un'occasione per accettare e prendersi cura della debolezza umana, propria e altrui, ma non può diventare un rifugio, un antidoto alle nostre insicurezze o una fuga dalla realtà.

Un ulteriore rischio potrebbe essere quello di vivere i riti religiosi, anche in questo caso non solo quelli della pietà popolare, con un certo atteggiamento anti-scientifico, pensando cioè che la fede cristiana non abbia bisogno di fidarsi della scienza oppure che credere nella grazia di Dio significhi sfidare le leggi della natura. Occorre essere consapevoli che alcune rinunce e precauzioni sono necessarie nella pietà popolare come nella liturgia: per esempio rinunciare a toccare e baciare immagini sacre, cioè ad una parte fondamentale della ritualità della pietà popolare. Anche la fede più matura e la devozione più profonda non possono sfidare le precauzioni indicate dalle autorità sanitarie, perché fede e ragione non sono in contraddizione ma due ali che insieme ci portano alla verità[4].

Un'ultima problematica che potrebbe palesarsi in alcune pratiche della pietà popolare è quella di una chiusura in una certa spiritualità individualista e disincarnata, staccata cioè dalla comunità e dalle necessità del prossimo. Come alla liturgia, nel periodo dell'isolamento forzato, anche alla pietà popolare manca la comunità, manca il popolo, così importante per le sue manifestazioni più emblematiche: processioni, pellegrinaggi, feste etc.; tuttavia, proprio perché la pietà popolare si può esprimere anche nelle pratiche individuali, il rischio è quello di una concentrazione su di sé e sui propri bisogni, mentre «l'autentica fede nel Figlio di Dio fatto carne è inseparabile dal dono di sé, dall'appartenenza alla comunità, dal servizio, dalla riconciliazione con la carne degli altri». (*EG* 88) Anche la pietà popolare, forse ancora di più in questo tempo di distanza fisica dagli altri, è esposta al rischio di un "consumismo spirituale" che rafforza un "morboso individualismo" e propone «un Gesù Cristo senza carne e senza impegno per gli altri» (*EG* 89). Nonostante l'impossibilità del contatto fisico con la comunità, anche la preghiera espressa nelle devozioni popolari deve mantenere questa apertura agli altri, con formule al plurale che rimandano ad un "noi" ecclesiale (come il Padre Nostro, l'Ave Maria etc.) e si aprono alla carità operosa verso "tutti" coloro che, vicini o lontani, ne hanno più bisogno.

3. Significative opportunità

La pietà popolare, tuttavia, non può essere confusa con i rischi e le distorsioni che le sue forme possono assumere: «Esiste un certo cristianesimo fatto di

[4] Cfr. Giovanni Paolo II, *Fides et Ratio*, 14 settembre 1998, 1.

devozioni, proprio di un modo individuale e sentimentale di vivere la fede, che in realtà non corrisponde ad un'autentica pietà popolare» (*EG* 70). La pietà popolare è invece un vero luogo teologico, dove si esprime un'autentica spiritualità dei fedeli, ed è da questa fede, anche nelle forme più semplici, che anche teologi e pastori possono imparare. Proviamo allora ad abbozzare *alcune significative opportunità* che la pietà popolare in questo tempo offre non solo alla vita spirituale dei fedeli, ma anche alla riflessione teologica e alla prassi pastorale.

Innanzitutto i riti della pietà popolare restituiscono un giusto protagonismo celebrativo a tutti i battezzati, esaltando la partecipazione e il coinvolgimento dei laici e soprattutto delle donne. Molte devozioni popolari della tradizione cattolica, sviluppatesi soprattutto dal medioevo in poi, sono nate proprio per offrire ai fedeli un'alternativa rituale alla liturgia, che diventava sempre più clericale e incomprensibile, producendo un dualismo cultuale che separava in maniera netta quello che era liturgico da quello che non lo era, quello che era sacramentale da quello che non lo era.

Questo dualismo cultuale è stato superato dalla riforma liturgica e dal concilio Vaticano II, secondo il quale le azioni liturgiche non sono mai azioni private o di alcuni membri, ma appartengono a tutta la chiesa (*SC* 26). Tuttavia una tale visione clericale della liturgia non è del tutto superata nella realtà pastorale, anzi appare riemergere in questo tempo di pandemia e isolamento, nel quale la proposta di preghiera e celebrazione sembra essere prevalentemente quella della celebrazione dell'eucarestia quotidiana, ma del presbitero solo o di pochi presbiteri e trasmessa in diretta *streaming*. Il patrimonio rituale della tradizione cattolica offre anche altre opportunità che possono andare incontro a questa situazione di emergenza: la pietà popolare offre la possibilità a tutti i battezzati di vivere non da spettatori, ma da protagonisti un momento di celebrazione, di spiritualità e di preghiera cristiana, anche se lontani dal tempio. Ci sono sicuramente anche altre pratiche spirituali da riscoprire, come la lectio divina e la meditazione, ma perché trascurare le pratiche più semplici, immediate e forse più facilmente a disposizione dei fedeli?[5]

[5] Pratiche semplici, che pure sono state promosse in questi giorni, e che possono essere guidate facilmente da fedeli e famiglie che lo desiderano: accendere una candela, dare risalto ad una immagine sacra presente in casa, recitare alcune preghiere semplici e conosciute, pregare il rosario, fare insieme un segno di croce al mattino, a tavola, la sera prima di andare a letto etc. Inoltre da non sottovalutare è il valore simbolico del suono delle campane per richiamare alla preghiera. Le campane della preghiera dell'Angelus, per esempio, non sono forse le antesignane delle convocazioni via *social media* per i *flash mob* di preghiera che si stanno moltiplicando in questi giorni? Queste campane permettono la preghiera in sincronia anche se in quel momento si è lontani, a casa o a lavoro. Quanti parrocchiani conoscono la ragione per cui le campane della chiesa suonano tre volte al giorno? Non potrebbe essere questa l'occasione per riscoprire questa pratica e trovare un momento di unità nella preghiera tra i membri di una comunità?

Pregare con bambini e ragazzi

Un'altra opportunità che la pietà popolare offre in questo tempo è la possibilità di vivere momenti di preghiera domestica in famiglia con i bambini e i ragazzi. Sono numerose in questi giorni le proposte che arrivano per animare momenti di preghiera e catechesi in famiglia. A questi si può aggiungere l'opportunità rituale che offre la pietà popolare come un possibile contributo all'iniziazione cristiana dei bambini in famiglia[6]. Le scienze pedagogiche insegnano che la ritualità è fondamentale per lo sviluppo cognitivo ed emotivo dei bambini: queste precise esperienze rituali (es.: i riti della buona notte, il pranzo della domenica, la torta di compleanno etc.) e la loro collocazione nello spazio e nel tempo, permettono di dare loro valore, significato e senso a quello che succede intorno a loro e di costituire delle mappe cognitive con le quali i bambini riescono ad orientarsi. Le esperienze rituali della pietà popolare possono contribuire a costituire una prima rete semantica della relazione con Dio. Questi riti possono essere molto semplici: un gesto di venerazione ad una immagine di Gesù o della Madonna, il racconto della storia di un santo la cui immagine si trova in casa, una preghiera al mattino, un segno di croce sulla fronte al momento della buonanotte etc.

Infine un'ultima opportunità che qui possiamo ricordare è data dall'accento della pietà popolare sulla dimensione emotiva della fede a cui si è accennato nel primo paragrafo. Secondo Rudolf Otto l'esperienza religiosa è essenzialmente emotiva: il sacro è accessibile attraverso l'emozione più che attraverso i concetti, è esperibile in quel brivido che si prova alla presenza del divino[7]. Esprimere le emozioni durante un rito religioso è un modo più immediato e semplice per relazionarsi con Dio rispetto a pratiche religiose che pongono l'accento sui processi cognitivi. Per esempio, piangere davanti al crocifisso esprimerebbe una relazione più immediata con Gesù di quanto non lo faccia una meditazione sui racconti evangelici della passione. Forse è questo il motivo principale per cui in questo momento, in cui la dimensione emotiva della nostra vita è messa a dura prova ed allo stesso tempo emerge come preponderante nella nostra quotidianità, la pietà popolare diventa un veicolo privilegiato per la relazione con Dio, un modo per avere un contatto diretto con la sfera della trascendenza. La prassi pastorale, come quella liturgica e catechistica, può imparare da questo accento emotivo delle forme della pietà popolare, non assolutizzandolo ovviamente, ma integrandolo con la dimensione cognitiva più preponderante nelle sue espressioni ordinarie.

---

[6] Cfr. F. Zaccaria, *La pietà popolare come risorsa per l'Iniziazione Cristiana dei bambini*, in *Catechesi* 88 (2019)2, 33-43.

[7] Cfr. R. Otto, *Das Heilige. Über das Irrationale in der Idee des Göttlichen und sein Verhältnis zum Rationalen*, Klotz, Gotha 1929.

4. Conclusione

La pietà popolare, come la liturgia, soffre in questa pandemia, perché vengono meno delle espressioni che la caratterizzano: le manca la forte dimensione comunitaria e collettiva, le manca il ritrovarsi per cantare i canti popolari, per camminare insieme in pellegrinaggi e processioni, le manca inoltre l'importante dimensione tattile dell'esperienza popolare del sacro, la possibilità di toccare e baciare le icone, le statue, le reliquie etc. Tuttavia, in questo breve contributo, si è visto come la pietà popolare, pur nella consapevolezza dei rischi, presenti diverse opportunità, non solo per alimentare la vita spirituale dei fedeli nella preghiera personale e familiare, ma anche per porre alcune questioni alla riflessione teologica e alla prassi pastorale oggi, in questo tempo di pandemia, e soprattutto quando, speriamo presto, questa emergenza sarà passata.

novità

DAVID M. CARR

SANTA RESILIENZA

Le origini traumatiche della Bibbia

Biblioteca Biblica 29
272 pagine
€ 27,00

QUERINIANAEDITRICE

Silvano Sirboni

La Veglia di Pentecoste: seconda pasqua

L'inaudita esperienza della chiesa durante la pandemia del coronavirus Covid-19 mette a dura prova la vita di tutti e la prassi liturgica dei fedeli, in particolare per quanto riguarda le celebrazioni pasquali che, come sembra, dovranno essere compiute senza assemblea. Viene così a mancare la partecipazione dei fedeli alla «madre di tutte le sante veglie». Il liturgista e il pastore si chiedono se la Pentecoste non potrebbe essere l'occasione per recuperare in qualche modo questa perdita.

Mentre scrivo queste parole, sebbene manchi ancora una ventina di giorni alla Pasqua, le previsioni non lasciano alcuna speranza di poter celebrare il Triduo pasquale con l'assemblea dei fedeli. La stessa Prefettura della Casa Pontificia ha già comunicato che le celebrazioni pasquali presiedute dal Papa saranno ancora a porte chiuse. Decisione presa non senza una fondata ragione. Già le domeniche precedenti sono state segnate da una profonda tristezza per tutti i fedeli praticanti, ma con una nota ancora più triste per i sacerdoti che si sono sentiti senza il vivo calore della loro «famiglia». *Come potremo celebrare la Pasqua in questa emergenza?*

Per le famiglie, forse, facendo riferimento alle origini ebraiche della Pasqua, in quanto rito prettamente familiare, e fornendo loro qualche semplice sussidio biblico-liturgico, si potrebbe proporre un semplice rito per solennizzare ogni giorno del triduo e la domenica di Pasqua fra le mura di casa[1]. Si eviterebbe così di assistere semplicemente a qualche trasmissione televisiva o *in streaming* che, per quanto utili e apprezzabili, lasciano facilmente l'interlocutore virtuale alquanto passivo e a rischio di inevitabili distrazioni domestiche. Inoltre, pur con tutte le buone intenzioni e validi sussidi, non possiamo negare che ci troveremmo di fronte ad un laicato che, per la maggior parte, non è in grado di guidare un culto familiare. Infatti, quante sono le famiglie, anche praticanti, che hanno l'abitudine di pregare in casa?

[1] Cfr. A. Torresin, *E se Pasqua cadesse nell'emergenza?* in *Settimana News* del 16/03/2020.

Una constatazione evidenziata dall'emergenza, ma che dovrà impegnarci in futuro per attualizzare maggiormente quel sacerdozio battesimale che fa tanta fatica ad emergere dal secolare clericalismo liturgico. Anche nella migliore delle situazioni possibili, resterà pur sempre monca la dimensione più ampiamente ecclesiale della Pasqua cristiana che trova la sua massima espressione nella concreta assemblea eucaristica, immagine e sacramento efficace di una chiesa che va ben oltre le mura domestiche (Cfr. *LG* 3; *OGMR* 16).

1. Un'assenza giustificata

Non sono a conoscenza di una chiara documentazione storica che ci presenti particolari limitazioni cultuali da parte della stessa autorità ecclesiastica durante le grandi epidemie del passato. La terribile peste nera, che percosse l'Europa fra il 1348 e il 1350 (per quasi tre anni!), ci è descritta in qualche modo dal Boccaccio nel suo *Decameron* con tinte assai fosche e tragiche (cfr. cap.1). Anzi fu questa peste all'origine del libro, poiché i dieci giovani amici (sette ragazze e tre ragazzi) fuggono da Firenze per evitare il contagio e si rinchiudono in una casa di campagna. Il Boccaccio ci informa che la città era chiusa ed era «vietato entrarvi dentro a ciascun infer*mo*». Pur non avendo chiare conoscenze scientifiche, si era però ben compreso che il primo atteggiamento da assumere fosse quello di evitare il contagio. E tale resta ancora oggi. Per quanto dolorosa, l'accoglienza da parte della chiesa italiana delle disposizioni governative, che mirano ad evitare ogni assembramento, è stato un doveroso gesto di responsabilità e di umanità. Stessi sentimenti che vengono ribaditi nella recente Nota della Segretaria della CEI (17/03/2020) riguardante la celebrazione dei sacramenti con soluzioni di emergenza suggerite dalla prassi tradizionale della chiesa e dalla più solida teologia[2]. Con tutto ciò ci stiamo preparando a celebrare la Pasqua senza assemblea eucaristica. Sarà possibile recuperare e celebrare in qualche modo e in altro tempo quella gioia della festa pasquale che tanto manca alla comunità cristiana?

Qualcosa si potrebbe pensare, anche alla luce del Decreto della Congregazione per il Culto Divino e la Dottrina dei Sacramenti del 19 marzo scorso[3]. Insieme all'indicazione di celebrare senza popolo nelle chiese cattedrali e parrocchiali tramettendo le diverse liturgie, si chiede con insistenza che si preghi in casa. Non solo, suggerisce quali riti omettere (ad es. Lavanda dei piedi; benedizione del fonte) e come trasferire ad altra data la *Messa crismale* e le processioni.

---

[2] Cfr. CEI, *Suggerimenti per la celebrazione dei sacramenti in tempo di emergenza Covid-19* 8. Il testo è nel nuovo sito aperto dalla CEI per comunicare durante l'emergenza: https://chiciseparera.chiesacattolica.it/suggerimenti-per-la-celebrazione-dei-sacramenti-in-tempo-di-emergenza-covid-19/

[3] http://www.cultodivino.va/content/cultodivino/it/documenti/decreti-generali/decreti-generli/2020/decreto-triduo-pasquale-2020.html

2. Pentecoste è ancora Pasqua

Non sappiamo quando finirà l'incubo del Covid-19. L'influenza detta spagnola imperversò in Europa per oltre due anni (1918-1920) facendo oltre cinquanta milioni di vittime. Con le cure che ci sono oggi si può sperare che l'epidemia non sarà più così lunga e disastrosa. C'è la profonda speranza che per la Pentecoste (31 maggio) le nostre chiese possano essere già aperte. Sarà possibile in quell'occasione recuperare almeno in parte quanto è stato perduto delle celebrazioni pasquali? Le origini storico-liturgiche della Pentecoste ci offrono delle buone ragioni per permettere a questo giorno di manifestare pienamente la sua identità di ultimo giorno di Pasqua. Infatti, i cinquanta giorni del tempo pasquale a cominciare già dal II secolo venivano celebrati come «un solo giorno», come «una sola grande domenica» (Atanasio, *Lettera festale*, 1). L'antica consapevolezza di questo stretto rapporto della Pentecoste con la Pasqua ha fatto sì che coloro che per qualche motivo non avevano potuto ricevere il battesimo nella notte di Pasqua potessero essere battezzati a Pentecoste nel contesto di una veglia simile a quella pasquale, sebbene ridotta nei riti che nelle letture[4].

La storia insegna

Privati quest'anno della *madre di tutte le veglie* si spera di poter celebrare almeno nella sera la veglia di pentecoste. Non è possibile replicare struttura e testi della veglia pasquale. Non avrebbe molto senso. Il *Messale* italiano, però, propone una struttura più snella con quattro letture dall'*Antico Testamento*, veglia che si può inserire nei primi vespri e che quest'anno potrebbe essere opportunamente celebrata a sera inoltrata[5]. Della veglia pasquale si può, senza fare violenza alla tradizione, recuperare la liturgia battesimale nelle sue diverse forme: con i battesimi di adulti nelle cattedrali, battesimi di bambini o sola benedizione del fonte nelle parrocchie, benedizione dell'acqua lustrale nelle altre comunità.

Per non perdere veglia notturna e messa crismale

Se la Pentecoste quest'anno diventasse veglia battesimale, non è secondario chiedersi: quando benedire gli oli per i battesimi? La *Messa crismale* chiude la quaresima e il vescovo li benedice proprio per l'iniziazione cristiana che ha il suo luogo proprio nella Pasqua annuale. È ipotizzabile che il vescovo non benedica gli oli da solo la prossima settimana santa, ma che la chiesa italiana si accordi a fare della Pentecoste l'appuntamento battesimale di quest'anno? Se sì la concelebrazione crismale verrebbe convocata nella settimana precedente la Pentecoste e, si potrebbe anche fare memoria in essa dei presbiteri che l'epidemia ci ha portato via. Non solo. I mesi di pandemia hanno bloccato tutti i percorsi formativi parrocchiali e diocesani. La messa crismale differita, potrebbe essere

[4] Cfr. M. Righetti, *Storia liturgica*, II, 238.

[5] CEI, *Messale Romano*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1983, 979ss.

una convocazione diocesana di catechisti, ministerialità diverse, volontari che si sono spesi per l'assistenza nel tempo della crisi. Quindi, non una sola messa per preti, ma di tutte le sfaccettature ministeriali del popolo di Dio di un territorio.

3. Per riprendere il cammino con più saggezza

Alla luce di questi richiami storici, e sperando che la pandemia si esaurisca nel giro di due mesi, si potrebbe nella prossima Pentecoste recuperare in parte il vuoto lasciato da una celebrazione della Pasqua obbligatoriamente mutilata nella sua dimensione assembleare. Senza dubbio in tutte le parrocchie le famiglie hanno atteso il termine della quaresima per celebrare il battesimo dei neonati. Se l'emergenza si protrae (speriamo non troppo!), perché non prevedere una celebrazione comunitaria dei battesimi dei bambini se non nel contesto della veglia di Pentecoste, nella domenica? Ovviamente tale celebrazione dovrà essere preparata con i genitori e magari anticipando nei giorni immediatamente precedenti alcuni riti, come previsto dalle norme, per non appesantire la celebrazione della veglia o della messa del giorno, nel caso siano state scelte queste due possibilità (cfr. *RBB* 165; ma eccezionalmente anche *RICA* 206 e 218, sebbene questo rituale riguardi solo gli adulti). Se i bambini da battezzare sono molto numerosi, l'esperienza pastorale consiglia di collocare la celebrazione del loro battesimo al pomeriggio di Pentecoste.

I battesimi

Purtroppo nei mesi della pandemia, specialmente in alcune regioni, sono state molte le sepolture fatte in fretta, alla presenza dei soli familiari più stretti e sovente, purtroppo, anche senza alcuna preghiera. Ancora una volta la tradizione antica ci viene incontro. Infatti, prima che S. Odilone, abate di Cluny, in una data che oscilla fra il 1000 e il 1030, stabilisse il 2 novembre come memoria liturgica di tutti i fedeli defunti, chiaramente in stretta e significativa continuità con la festa di tutti i santi, un documento (*Regula monachorum*) attribuito a Isidoro di Siviglia († 636), prescrive che al lunedì dopo Pentecoste si celebri il santo sacrificio per tutti i defunti[6]. Non è detto espressamente, ma si può legittimamente supporre che tale giorno sia stato scelto anche in riferimento allo Spirito Santo, «che è Signore e dà la vita». Pertanto, se non proprio il lunedì, non sarebbe opportuno in un giorno propizio della settimana che segue la Pentecoste, riunire tutti i familiari, amici e conoscenti per una celebrazione eucaristica in cui si ricordano tutti coloro che sono morti durante il tempo della pandemia?

I defunti

Fino alla soglia degli anni sessanta del secolo scorso la quaresima era il tempo in cui, in continuità ideale con l'ultima fase dell'antica preparazione dei cate-

[6] M. Righetti, *Storia liturgica*, II, cit., 396. Nella tradizione bizantina la memoria di tutti i defunti è collocata il sabato che precede la Pentecoste.

La catechesi dei ragazzi

cumeni al battesimo, ogni giorno feriale era dedicato al catechismo dei fanciulli in vista della loro prima comunione e cresima. Oggi la catechesi è distribuita lungo quasi tutto l'anno e soprattutto non è più ridotta ad un semplice apprendimento intellettuale delle verità di fede. Tuttavia, la quaresima resta ancora il tempo più intenso per una catechesi supportata dalla liturgia e dalla pietà popolare. Quest'anno, purtroppo, la quaresima è stata vissuta in un forzato isolamento. Alcune comunità parrocchiali hanno saputo e potuto riprendere in qualche modo il dialogo con i fanciulli e i ragazzi dei gruppi catechistici attraverso l'uso dei nuovi *social media* ormai ampiamente diffusi anche, se non soprattutto, dai ragazzi. Iniziativa preziosa ed encomiabile che, al di là dei contenuti strettamente catechistici, è importante per il legame che mantiene e sviluppa con la comunità cristiana. L'iniziazione cristiana, infatti, prima di essere un'istruzione dottrinale, è iniziazione alla vita della chiesa attraverso l'esperienza comunitaria che si attua nella singola comunità cristiana (cf IC. Introduzione Generale, 4).

A partire da questa consapevolezza, appena sarà possibile riprendere la vita parrocchiale, passando dal solo contatto virtuale anche a quello reale/fisico, sarebbe forse opportuno celebrare questo ritorno alla normalità con una speciale e festosa celebrazione... (attorno alla Pentecoste, se sarà possibile!). È vero che si va verso l'estate e, prima o poi, anche verso le vacanze (?) e che, pertanto, sarà assai difficile una piena ripresa degli incontri catechistici. Tuttavia, dopo una così lunga pausa (comunque quando essa finirà!), sarà importante solennizzare la ripresa dell'incontro visibile con le altre membra del corpo di Cristo attraverso una festosa celebrazione particolare, con ragazzi e genitori (padrini e nonni!) che significhi fortemente il ritorno ai normali rapporti ecclesiali a partire dall'assemblea eucaristica domenicale.

Come dimostra ampiamente la storia, nessuna grande epidemia, nessun tragico evento ha mai lasciato il mondo come era prima. Ciò vale anche per la vita della chiesa che deve confrontarsi con le vicende degli uomini. È attraverso e nella storia che il Signore spinge continuamente la sua chiesa alla conversione per ritrovare l'essenziale della sua missione e le opportune modalità per estrarre «dal suo tesoro cose nuove e cose antiche» (*Mt* 13, 52).

Alberto Carrara

La liturgia si sospende?

La comunità cristiana, privata delle sue liturgie, è diventata l'icona sociale dei drammi individuali dei tanti morti dell'epidemia. In una situazione così contraddittoria non potevano mancare discussioni e prese di posizione diverse. La crisi del coronavirus, infatti, non fa riflettere solo sui rapporti tra la chiesa e la società, ma anche su alcuni aspetti, tanto scontati quanto importanti, dell'identità stessa della chiesa.

Il dramma del coronavirus è diventato anche un dramma liturgico. I fatti sono noti. Le disposizioni sempre più drastiche del governo, prima, e delle autorità locali, poi, per arginare l'epidemia, hanno suggerito ai vescovi di prendere atto di quelle disposizioni. Di conseguenza, in molte diocesi italiane, sono state proibite le messe con partecipazione di popolo, comprese le domeniche, compresi i funerali e tutte le iniziative liturgiche legate alla quaresima.

1. Il vuoto liturgico di una strana quaresima

È proprio la coincidenza con la quaresima che ha reso particolarmente vistoso il vuoto liturgico richiesto dalla crisi del coronavirus. Nel periodo più ricco di liturgia, nel periodo delle liturgie più significative di tutto l'anno liturgico, non si sono avute liturgie. La messa, che da sempre è intesa come il gesto identificativo del buon cristiano, è sparita dappertutto. Per molti giorni la messa si è ridotta ad atto di devozione privata del singolo prete. E nel periodo più tragico della storia recente, con moltissimi morti, soprattutto in Lombardia e soprattutto a Bergamo, non si sono potuti celebrare i funerali. I funerali, di tutte le liturgie della chiesa, sono quelle che «tengono» di più, più dei battesimi che stanno diminuendo dappertutto, e molto più dei matrimoni che stanno scomparendo dalle liturgie cristiane. Eppure, proprio i funerali, che sono le liturgie più sociali della chiesa, non si sono potuti celebrare, perché pericolosi e anche perché, in molte parrocchie, il numero eccessivo dei morti, avrebbe comunque reso difficili tutte quelle celebrazioni.

È stata una crisi spirituale, in un periodo di grave smarrimento, di paure, di gravi lacerazioni affettive che hanno colpito moltissime famiglie. La comunità cristiana, privata delle sue liturgie, è diventata l'icona sociale dei drammi

individuali dei tanti morti dell'epidemia. Molti di questi sono morti soli, infatti, senza neppure una carezza, come hanno lamentato più volte i loro cari. È stato il trionfo raggelante della solitudine. Come se la società moderna, così affezionata alla propria *privacy*, dovesse pagare in *privacy* anche il momento tragico e definitivo della morte, nella quale l'ultimo e unico bene che resta è un po' di compagnia. Una specie di drammatica pena del contrappasso.

2. Chiesa, società, liturgia ed emergenza

In una situazione così tragicamente contraddittoria non potevano mancare discussioni e prese di posizione diverse. Non potevano mancare, ovviamente, le contestazioni. Alcune sono state contestazioni di fatto. Soprattutto nei primi giorni e soprattutto prima delle disposizioni governative dell'8 marzo e dell'11 marzo, si sono avute notizie di preti che, nonostante le disposizioni vigenti, hanno continuato a celebrare le messe con la presenza di fedeli. Alcuni hanno celebrato, sempre con presenza di fedeli, la cerimonia di imposizione delle ceneri, il mercoledì 26 febbraio. In alcune circostanze i celebranti hanno giustificato la loro disobbedienza facendo notare che osservavano le disposizioni relative alla distanza delle persone, con l'omissione del gesto della pace e con la somministrazione delle ostie consacrate solo nelle mani. Era il tentativo di accreditarsi come disobbedienti intelligenti e, in qualche modo, disobbedienti obbedienti.

Perché lo stato dà regole sui riti?

Sono fiorite anche iniziative di vario tipo per contrastare il vuoto liturgico. Le parrocchie che sono fornite di una radio parrocchiale ne hanno fatto ampio uso. Si sono moltiplicate iniziative di trasmissioni di messe via internet. Qualcuno si è accontentato di minigruppi collegati via whatsapp. Insomma: con vasti supplementi di virtuale si è cercato di tappare il vuoto del reale. Il parroco di Robbiano, provincia di Monza, ha celebrato la messa in una chiesa vuota ma piena di fotografie giganti di parrocchiani disposte sui banchi: bambini, ragazzi, coppie, famiglie… Insomma una comunità, radunata non dalle sole parole, ma anche dalle immagini, una messa meno virtuale, ma virtuale comunque.

Alla contestazione di fatto, dentro le disposizioni vigenti e fuori di esse, si è accompagnata una contestazione di principio. Si è arrivati a criticare gli stessi vescovi italiani, accusati di essere eccessivamente proni a tradurre per la chiesa le imposizioni dettate dal governo alla società civile. Questa contestazione ha enfatizzato la "differenza" della chiesa rispetto alla società. La chiesa, si è affermato, non coincide con la società e neppure si può ridurre a una delle tante istituzioni che agiscono dentro la società.

Questa contestazione di principio si è accompagnata anche a una contestazione, se così si può dire, interna alla chiesa, di tipo pastorale. Si è osservato che la comunità cristiana deve essere vicina alla gente, i preti soprattutto e in

particolare nel momento cruciale della morte. In rapporto alla soppressione generalizzata dei funerali, si è affermato che è riprovevole che la chiesa sia assente proprio allora: rischia, a causa di questo, di essere sentita come assente sempre.

3. I cristiani cittadini perché cristiani

Le contestazioni e le discussioni sono paradossali occasioni per ripensare e la liturgia e la chiesa e tanto altro. È banale ricordare che il cristiano è anche lui cittadino. Anzi lo è proprio perché cristiano. La fede è prima di tutto accoglienza totale e cordiale della propria umanità e di quella della chiesa. Proprio nei giorni caldi della crisi si è letto una perentoria, bellissima affermazione che si trova nella *Liturgia delle Ore*, un passaggio dal *Libro ad Autolico* di san Teofilo di Antiochia: «Se dici: Fammi vedere il tuo Dio, io ti dirò: Fammi vedere l'uomo che è in te, e io ti mostrerò il mio Dio». Se dunque è vero che Dio si mostra attraverso l'uomo, è vero anche che la chiesa si mostra con il peso – o la leggerezza – della sua umanità. La chiesa, per essere chiesa, non può disumanizzarsi. Certo, va tenuto presente il rischio: che la chiesa, per la smania di essere assolutamente come tutti, finisca di non essere più se stessa.

La chiesa non può disumanizzarsi

Dall'altra parte, però, è vero che la chiesa non è semplicemente uno dei tanti epifenomeni della società. La chiesa rivendica la sua identità che non è riducibile alla pura obbedienza alle leggi dello Stato. Ma anche qui esiste il rischio estremo: che la chiesa, per essere se stessa, finisca per non fare più parte del mondo. Con il grave rischio aggiuntivo, che la chiesa si illuda di essere se stessa solo perché disobbedisce alle disposizioni delle autorità civili. La chiesa, in effetti, non è chiesa perché disobbedisce, ma il contrario: disobbedisce perché è chiesa. Ed è chiesa per qualche cosa d'altro. Ed è su questo qualche cosa d'altro che la chiesa deve tornare continuamente a riflettere.

4. La messa è (quasi) tutto

La crisi del coronavirus, infatti, non fa riflettere sui rapporti tra la chiesa e la società, ma anche su alcuni aspetti, tanto scontati quanto importanti, dell'identità stessa della chiesa. Bisogna dire che questo quasi disperato attaccarsi alla messa, anche in tempi di coronavirus, quando la messa rischia di essere pericolosa per la salute pubblica, fa parecchio riflettere. I preti giustificano quell'attaccamento in termini positivi e in rapporto alla loro spiritualità sacerdotale. La messa è l'evento qualificante per il prete e per la chiesa. Tutto parte da lì e tutto arriva lì. È vero. Ma bisogna sempre diffidare delle giustificazioni eccessivamente scontate. Che la messa sia il centro di tutto non giustifica

Chi è il prete e cos'è la chiesa?

che essa debba essere celebrata sempre, dappertutto, in tutte le circostanze. La messa è ciò che di più alto, di più grande, di più necessario il credente possa fare. «Di più grande della messa c'è solo il paradiso», è stato detto. Ma la cosa più alta che esista per il cristiano è diventata la più bassa: si fanno messe sempre, i giorni festivi, e va bene, ma anche i giorni feriali, e va bene; molte volte nei giorni feriali, spesso con partecipazione scarsa e in alcuni casi nulla. E questo va già meno bene. Insomma: la messa è diventata un riempitivo che si colloca dappertutto, che serve sempre, che si deve celebrare sempre, ovunque, comunque. Diciamolo in altri termini: la messa è stata banalizzata.

Su questa mania celebrativa si sono innestate le ragioni pastorali. Il prete, soprattutto, si sente colui che dice messa. E si capisce, allora che, se il prete è colui che dice messa, deve dirla anche quando non è possibile dirla, sennò rischia di smarrire la propria identità. La crisi del coronavirus pone, dunque, delle serie domande su chi è il prete e che cosa è la comunità cristiana.

5. La vita nella messa e la messa nella vita

Si deve tornare indietro, infatti, e chiedersi che senso ha una liturgia senza la Parola che le dà senso e senza la carità che le dà carne. Si deve tornare, insomma, ai famosi sommari dei primi capitoli degli *Atti*: «Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno» (*Atti* 2, 42-45). È noto come, da questi passaggi che descrivono la primitiva, esemplare comunità cristiana si sia sviluppata tutta una serie di riflessioni sui tre elementi costitutivi dell'esperienza cristiana: la Parola, il rito, la carità. Su quei tre elementi, variamente elaborati, diversamente coordinati, si sono sviluppate innumerevoli considerazioni sul senso dell'appartenenza alla chiesa e sul senso stesso della chiesa.

Parola, rito, carità

Mi pare che tutto questo viene in qualche modo confermato se si torna alla messa e la si considera in alcuni suoi tratti significativi. Mi ha sempre stimolato, nella messa, l'intreccio continuamente riproposto fra rito e vita, fra la messa e quello che viene prima e dopo la messa.

All'inizio, nei riti di accoglienza, i fedeli sono invitati a mettere davanti a Dio e ai fratelli la loro vita, con le sue pesantezze e i suoi peccati. Non si può semplicemente lasciare sul sagrato o a casa quello che si è vissuto fino a quel momento. La messa non dimentica quello che viene prima, ma lo porta in chiesa e chiede che sia purificato, offerto. La liturgia della Parola ci parla della storia che Dio ha intessuto con gli uomini. L'omelia, da parte sua, non è una catechesi,

semplicemente, ma è il cordone vitale che lega noi e Lui, la sua e la nostra storia. Poi, all'inizio della liturgia eucaristia, si offrono il pane e il vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo. Non si ricordano soltanto gli uomini, ma il loro lavoro, tutto quello che porta alla trasformazione e all'abbellimento della nostra casa comune, il mondo. Pane e vino sono così il condensato simbolico di tutto quello che l'uomo fa.

Pane e vino diventano poi protagonisti nella grande preghiera eucaristica. Le due epiclesi, o invocazioni allo Spirito, che la scandiscono, riguardano, la prima, il pane e vino e, la seconda, i fedeli. Dunque, una doppia eucaristizzazione: quella dei doni che diventano il corpo e il sangue del Signore e quella dei presenti che diventano «un solo corpo e un solo spirito». Davvero, la messa è una trasfigurazione del mondo e degli uomini, un innalzare le cose di quaggiù perché arrivino alla gloria di lassù.

Alla fine poi, i figli di Dio eucaristizzati, vengono inviati nel mondo perché con la loro vita continuino a eucaristizzare il mondo. Se, all'inizio, il mondo è entrato nell'eucarestia, alla fine l'eucarestia entra nel mondo. È il perfetto circolo virtuoso dei discepoli del Signore.

Per cui, la conclusione è incoraggiante e impegnativa. La messa è un rito. Ma il rito stesso mi dice che il rito non basta. Dunque, la passione liturgica che la crisi del coronavirus ha fatto riesplodere è preziosa e ammonitrice insieme. La stessa tragedia, con tutti i suoi morti, ci ha detto che bisogna pregare, certo. Ma che la preghiera acquista tutto il suo valore se «mette insieme» la vita che viene prima e che riprende dopo. Sta bene desiderare profondamente di celebrare la messa durante la tragedia se poi, durante la tragedia e dopo, ci si mette generosamente al servizio dei fratelli.

Queriniana

novità

GISBERT GRESHAKE

CAMMINARE

Vie, deviazioni, crocevia, viae crucis

Spiritualità 193 | 144 pagine | € 13,00

QUERINIANAEDITRICE

Elena Massimi

Celebrare il Triduo pasquale in famiglia

Suggerimenti e sussidi

Uno sguardo sulle prassi liturgiche di questa Quaresima, infatti, evidenzia sia i nervi scoperti del nostro celebrare, le ingenuità, le lacune formative, le logiche sacramentali preconciliari (assistenza alla messa in diretta facebook?), sia le opportunità, in primis quella di poterci riconoscere comunità domestiche che celebrano radunate attorno alla Parola.

«Ora non abbiamo più né principe né profeta né capo né olocausto né sacrificio né oblazione né incenso né luogo per presentarti le primizie e trovare misericordia» (*Dn* 3, 38). In questa Quaresima le parole del profeta Daniele possiedono una intensità e una profondità del tutto particolari; come il popolo di Israele in esilio, anche noi non possiamo radunarci nelle nostre chiese per celebrare l'eucarestia, per lodare e invocare la misericordia del Signore. In prossimità della Pasqua è inevitabile il confronto con la domanda su come possiamo celebrare la morte e la risurrezione del Signore, il Triduo pasquale, vertice di tutto l'anno liturgico.

Alla stravagante speranza di una posticipazione della Pasqua, la Congregazione per Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti risponde evidenziandone impossibilità[1]. La stessa Congregazione invita da una parte i fedeli ad unirsi alla celebrazione del Triduo del proprio Vescovo o del parroco, anche attraverso le dirette *streaming*, dall'altra raccomanda alle Conferenze Episcopali la preparazione di sussidi per la preghiera familiare e personale[2]. Questi ultimi, se ben

[1] «1. Circa la data della Pasqua. Cuore dell'anno liturgico, la Pasqua non è una festa come le altre: celebrata nell'arco di tre giorni, il Triduo Pasquale, preceduta dalla Quaresima e coronata dalla Pentecoste, non può essere trasferita» (Congregazione per Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, *Decreto in tempo di Covid-19*, 20.03.2020).

[2] «3. Indicazioni per il Triduo Pasquale. Dove l'autorità civile ed ecclesiale ha dato restrizioni, per il Triduo Pasquale ci si attenga a quanto segue. I Vescovi daranno indicazioni concordate con la Confe-

preparati, possono offrire una valida occasione per valorizzare dimensioni del celebrare che fatichiamo ad assumere, e per ritrovare la relazione profonda tra la liturgia e la vita.

Uno sguardo sulle prassi liturgiche di questa Quaresima, infatti, evidenzia sia i nervi scoperti del nostro celebrare, le ingenuità, le lacune formative, le logiche sacramentali preconciliari (assistenza alla messa in diretta *facebook?*), sia le opportunità, *in primis* quella di poterci riconoscere comunità domestiche che celebrano radunate attorno alla Parola. Paradossalmente in questo tempo di «digiuno liturgico» ci potrebbe essere data la possibilità di vivere quanto affermava il Concilio: «[Cristo]è presente nella sua parola, giacché è lui che parla quando nella chiesa si legge la sacra Scrittura. È presente infine quando la chiesa prega e loda, lui che ha promesso: Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, là sono io, in mezzo a loro (*Mt* 18,20)» (*SC* 7).

Potrebbe essere un tempo favorevole per «vedere» Cristo presente nella Parola, per vivere la spiritualità della famiglia: «Fatta di migliaia di gesti reali e concreti. In questa varietà di doni e di incontri che fanno maturare la comunione, Dio ha la propria dimora. Questa dedizione unisce valori umani e divini, perché è piena dell'amore di Dio» (*Amoris Laetitia* 315), per riscoprire la casa come luogo di culto, la famiglia come chiesa domestica (*LG* 11). La liturgia potrebbe tornare ad essere «quel tempo» dove le esperienze drammatiche di questi giorni acquistano un senso, dove la comunione con il fratello che soffre diviene più vera, perché celebrata nel mistero pasquale.

Vogliamo qui presentare due proposte di preghiera che possono aiutare a vivere il Triduo pasquale in famiglia: la prima di A. Torresin (http://www.settimananews.it/pastorale/pasqua-cadesse-nella-emergenza), che offre spunti e orientamenti per ciascun giorno del Triduo; la seconda di M. Ferrari (https://diocesi.arezzo.it), preprata per la diocesi di Arezzo, che consiste in un sussidio che propone celebrazioni, testi per la meditazione, commenti alla Liturgia della Parola e preghiere per la benedizione della mensa.

È importante evidenziare come entrambe le proposte pongano al centro l'ascolto della Parola, e siano attente alla dimensione celebrativa della preghiera: raccomandano la preparazione dell'ambiente, la ricerca di uno spazio adatto, l'utilizzo di segni che appartengono alle liturgie del Triduo pasquale (candela, crocifisso, acqua…).

---

renza Episcopale, affinchè nella chiesa cattedrale e nelle chiese parrocchiali, pur senza la partecipazione fisica dei fedeli, il Vescovo e i parroci celebrino i miseri liturgici del Triduo Pasquale, avvisando i fedeli dell'ora d'inizio in modo che possano unirsi in preghiera nelle proprie abitazioni. In questo caso sono di aiuto i mezzi di comunicazione telematica in diretta, non registrata. La Conferenza Episcopale e le singole diocesi non manchino di offrire sussidi per aiutare la preghiera familiare e personale. […] Quanti in nessun modo possono unirsi alla Veglia Pasquale celebrata in chiesa, pregano l'Ufficio delle Letture indicato per la Domenica di Pasqua (cf. *Liturgia Horarum)*» (Congregazione per Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, *Ibidem*).

1. Una prima proposta: A. Torresin

Scrive Torresin: «Celebriamo la Pasqua restando a casa. Lo spazio della casa è chiamato a diventare luogo del culto spirituale, "dove offrire i vostri corpi" (*Rm* 12,1), come dice Paolo. Le relazioni più intime, se vere, se vissute in Cristo, diventano "tempio dello Spirito" (*1Cor* 6,19). Accade già, ogni giorno, nella cura del cibo, nella cura del corpo, nella malattia, nell'amore… ma ora tutto questo deve essere celebrato in memoria della Pasqua di Gesù».

A. Torresin per ciascun giorno del Triduo suggerisce la lettura in famiglia dei relativi testi biblici; inoltre per il *Giovedì santo i*ndica la possibilità della lavanda dei piedi - «potrebbe questo essere un rito che in casa ogni componente può ripetere l'un l'altro, per ricordare che l'eucaristia è celebrata quando ci mettiamo a servizio gli uni degli altri» -, e la condivisione di un pane che rimanda «al senso di quello che ogni domenica viviamo con tutti i credenti».

Per il *Venerdì santo*, propone tre momenti davanti alla croce: il racconto della passione e morte del Signore; il bacio alla croce; e una preghiera universale, «perché la croce ci raccoglie tutti (e in questi momenti con particolare riferimento a chi soffre per il contagio e a chi opera per la cura dei malati)».

Il *giorno del Sabato* è caratterizzato dall'*assenza* e dal *silenzio*; i segni suggeriti sono una candela spenta, un crocifisso coperto, una tavola spoglia. Una tale assenza è in vista della presenza, la Pasqua; per questo il sabato potrebbe essere caratterizzato anche dalla preparazione di quanto occorrerà per la festa del giorno dopo.

Infine, nella *domenica di Pasqua* si potrebbe celebrare una liturgia della Parola che si conclude con il pranzo festivo. A. Torresin si dimostra attento anche nei confronti di quelle persone che passeranno la Pasqua nella solitudine: per questo propone gesti di vicinanza come una telefonata, anche solo per scambiare gli auguri.

2. Una seconda proposta: M. Ferrari

M. Ferrari offre un vero e proprio sussidio di preghiera. Propone per ogni giorno del Triduo: *a) una breve celebrazione della Parola* che può essere fatta in famiglia o singolarmente in un momento adatto della giornata; *b) una preghiera per i pasti*; *c) una riflessione* sulle letture bibliche della liturgia del Triduo Pasquale; *d) una appendice* con la benedizione della casa e della famiglia e la benedizione dei malati.

Anche in questo caso ogni giorno del Triduo viene caratterizzato da alcuni segni: il *Giovedì santo* dalla bibbia e da un lume; il *Venerdì santo*, ai due segni precedenti si aggiunge il crocifisso, da lasciare anche per tutta la giornata del sabato; il *Sabato santo*, oltre alla bibbia, al lume e al crocifisso una piccola ampolla di olio (che rimanda al corpo ecclesiale unto come il corpo del Signore Gesù

deposto nel sepolcro in attesa della risurrezione); la *domenica di Pasqua*, oltre alla bibbia e al lume, un recipiente con un po' d'acqua (in ricordo del nostro battesimo e della vita nuova in Cristo), e i fiori (segno di vita e di festa).

Importante è l'attenzione che viene data ai pasti, per i quali viene sempre proposta una preghiera di benedizione che ben si armonizza con il tema del giorno. Questa costituisce una opportunità per recuperare il senso della mensa come luogo della condivisione, della comunione e della festa. E, in questo tempo di digiuno dall'eucaristia, rendere grazie a Dio per il pane quotidiano, che da lui riceviamo, può ricordare ancor meglio «che il Signore Gesù ha voluto unire il sacramento dell'eucaristia con il rito della cena, e che, risorto dai morti, si è fatto riconoscere dai discepoli nello spezzare il pane» (*Benedizionale*, *Benedizione della Mensa*, *Premesse* n. 1123).

Vista l'impossibilità da parte dei parroci di visitare le famiglie, per la benedizione annuale, e i malati, si dimostrano opportuni i formulari che troviamo *in appendice* al sussidio: *la benedizione della casa e della famiglia e la benedizione dei malati*.

Queriniana

novità

FRANCO MANZI

IL CAVALIERE, L'AMATA E SATANA

Sentieri odierni del Vento nell'Apocalisse

Biblioteca Biblica 30
280 pagine
€ 20,00

QUERINIANAEDITRICE

Daniele Piazzi

Per la preghiera domestica: testi dal *web*

Diverse diocesi e parrocchie, subito dall'inizio, quando l'autorità civile ha fatto sospendere le celebrazioni non si sono concentrate a proporre trasmissioni di messe e pii esercizi sul web, ma a far vivere il giorno del Signore, proponendo l'ascolto della Parola e suggerendo di formare – se possibile – una piccola assemblea di credenti dentro la propria casa. L'indagine è ovviamente parziale e non esaustiva.

Da sempre la teologia e il diritto hanno contemplato diversi livelli di «santificazione» della domenica. C'è una realtà piena che prevedere tutte le «presenze reali» del Risorto in mezzo ai suoi: l'assemblea, il ministro ordinato, la Parola proclamata, l'eucaristia. Ma dove non c'è presbitero rimangono le presenze dell'assemblea e della Parola. Dove non ci può essere convocazione (vedi tempi di persecuzione o … di epidemia) rimane fondamentale la Parola e se possibile la piccola assemblea di una famiglia credente. Su *blog* o siti di quotidiani sono emerse *ecclesiologie diverse* che generano soluzioni rituali opposte: preghiera in casa e individuale o trasmissione di messe del solo vescovo/presbitero? Alcune, a ragion veduta, ci spingono a rivedere il rapporto *ministro-assemblea-eucaristia* e più in generale il valore che diamo al sacerdozio battesimale[1]. Queste problematiche ecclesiologiche stanno alla base di diverse soluzioni che si trovano in *internet* per rimediare alla «quarantena» della assemblea liturgica, proprio quella che dà nome alla *chiesa-ecclésia*.

[1] Molto interessante provocatorio e nello stesso tempo con una profonda radice ecclesiologica, la riflessione di Simona Segoloni Ruta nel suo intervento sul *blog* de *Il Regno*: «Eucaristie 'a porte chiuse' per evitare il contagio: risonanze a bassa voce su una scelta di emergenza che forse svela ciò che veramente pensiamo della liturgia e dell'essere Chiesa che celebra. Finito il periodo di isolamento bisognerà riparlarne. Dovremmo sapere bene che, quando celebriamo l'eucaristia, anzitutto raduniamo il popolo. Si costituisce un'assemblea, non predeterminata o selezionata, ma convocata dallo Spirito: questa è la prima materia per poter poi celebrare. Il popolo convocato serve prima del pane e del vino e senza di esso non si dà eucaristia. Il ministro che di volta in volta presiede un'assemblea rende possibile con il proprio ministero (imposizione delle mani e preghiera) il gesto che l'assemblea deve compiere (prendete e mangiate) per essere un corpo solo (il corpo di Cristo reso presente proprio dall'«essere uno» di questi che mangiano l'unico pane). Va da sé che, se questa è l'eucaristia, *non è possibile che essa venga celebrata se non si può radunare il popolo*» (http://www.ilregno.it/blog/senza-presbitero-no-senza-popolo-si-simona-segoloni-ruta).

Apro l'indagine sul *web* segnalando il sussidio edito dalla CEI a cura dell'Ufficio Liturgico Nazionale (*Celebrare e pregare in tempo di epidemia:* https://chiciseparera.chiesacattolica.it/wp-content/uploads/sites/59/2020/03/CELEBRARE-PREGARE-Tempo-di-Epidemia.pdf), che – giustamente – richiama la centralità della Liturgia delle Ore quale preghiera ecclesiale quotidiana. L'introduzione così motiva la proposta:

> Per favorire un ascolto orante della parola di Dio, condotti per mano dalla liturgia della Chiesa e dal cammino dell'Anno liturgico, viene offerto questo sussidio, che di settimana in settimana si arricchirà di testi e riflessioni. Ogni domenica verrà proposta una scheda per la preghiera e la riflessione personale o familiare in sintonia con la liturgia del giorno. Saranno inoltre offerti altri testi per la preghiera. Si suggerisce fin da ora di utilizzare la Liturgia delle Ore, usufruendo – se lo si ritiene opportuno – dell'*App Liturgia delle Ore* della CEI, scaricabile gratuitamente, che contiene tutti i testi e la possibilità dell'ascolto audio.

La proposta dello schema di preghiera per la III domenica di Quaresima, come quello da poco pubblicato sul sito CEI *Chi ci separerà?* per la IV domenica, valorizza la struttura della liturgia della Parola, la preghiera salmica e di intercessione, preghiere di benedizione della famiglia. Si offrono anche altri testi. Segnalo soprattutto gli schemi per le invocazioni a Lodi e per le intercessioni a Vespro, contestualizzati alla situazione che stiamo vivendo. Sarebbe davvero utile che chi celebra la liturgia delle ore li valorizzasse. Le chiese rimangono aperte. Nel sussidio si trovano brevi preghiere per l'adorazione eucaristica personale, che possono servire ai fedeli che passano velocemente per una preghiera in chiesa.

La parrocchia della beata Vergine Maria delle Grazie all'Isolotto di Firenze (https://www.madredellegrazie.it/domenica/), da subito ha scelto e ben motivato il fatto che non ci sarebbero state trasmissioni di messe, ma si chiedeva la preghiera domestica. Così introduce la proposta per ogni domenica di due testi, che in realtà diventeranno tre: uno per la preghiera in famiglie con bambini, uno per la preghiera in famiglia e uno per la preghiera personale:

> Molte parrocchie in questo tempo di digiuno eucaristico si stanno attrezzando per trasmettere la messa domenicale in streaming. Noi, con alcune altre parrocchie abbiamo fatto una scelta diversa: due piccoli sussidi per celebrazioni domestiche del Giorno del Signore. A un mezzo di comunicazione di fronte al quale non puoi che essere spettatore passivo, *abbiamo preferito una modalità di celebrazione attiva, fondata sul sacerdozio comune di tutti i battezzati, dando un valore attuale all'espressione «chiesa domestica»*. I sussidi possono essere scaricati o ritirati in chiesa. Al termine delle celebrazioni chiediamo anche un ritorno, un commento sul Vangelo che raccoglieremo insieme a tutti gli altri per formare una grande riflessione condivisa.

Tra i tanti che hanno puntato su una preghiera non virtuale c'è, ben curato anche graficamente, il foglio domenicale per *Famiglie con i bambini* della parrocchia S. Nicolò di Treviso (http://www.sannicolotreviso.it/wp-content/uploads/

sites/916/2020/03/Sussidio-preghiera-in-famiglia-Terza-domenica-di-Quaresima-2020.pdf). Ad es. il testo per la III domenica di Quaresima (*Samaritana*) mantiene una struttura classica: apertura e chiusura della preghiera, che inquadrano il brano evangelico dialogato e intervallato da intercessioni. Non si perde la ricchezza della struttura dei formulari liturgici e nello stesso tempo la si rende celebrabile in un contesto non assembleare.

La scelta di una struttura liturgica, aperta a simboli e segni possibili in casa, e non su messe trasmesse, è stata fatta anche dall'Ufficio Liturgico della Diocesi di Cremona, dopo la prima domenica di chiusura delle chiese in Lombardia, con il Vicario per la Pastorale si è pensato da subito di offrire uno schema di preghiera familiare per il mercoledì delle ceneri, sussidiazione che continua per le domeniche quaresimali seguenti (https://www.diocesidicremona.it/liturgia/category/animazione-liturgica/). L'ufficio ha comunque proposto, come di consueto, il solito schema di animazione dell'eucaristia domenicale, anche solo per mantenerne viva l'attesa.

Nel rito ambrosiano la III domenica di Quaresima è la *Domenica di Abramo*. Il sussidio per la preghiera in famiglia viene consigliato prima o dopo la trasmissione della messa presieduta dall'arcivescovo e trasmessa dallo *Scurolo* del duomo milanese. Il foglio per la preghiera è graficamente bello, la sua struttura è, a mio parere, troppo catechistica (https://www.chiesadimilano.it/wp-content/uploads/2020/03/Sussidio-per-la-preghiera-in-famiglia-per-la-III-domenica-di-Quaresima.pdf). Anche i gesti proposti e il linguaggio usato non mi convince molto: «Mettiamo in mezzo al tavolo un Vangelo chiuso (preparando un segno su *Giovanni* 8,31) e tutti i nostri *smartphone*. Dopo qualche istante di silenzio, cerchiamo sullo schermo la foto di una persona che ci vuole bene (dalla terra o dal cielo). Una persona a cui dobbiamo qualcosa e senza la quale oggi non saremmo quelli che siamo. In alternativa, possiamo anche prendere una foto cartacea. Poi un lettore legge: *Signore, hai chiamato Abramo*…». Anche il linguaggio mi sembra molto *terra terra*: «Pensavo di essere libero di dire tutto e il contrario di tutto, fino a quella volta che mi è scappato un messaggio di troppo e ho ferito chi, da uno schermo, leggeva le mie parole scritte di impulso. Tutti: *Gesù, figlio di Dio, liberaci per davvero!*».

La diocesi di Padova ha suggerito anch'essa schemi interessanti per il mercoledì delle ceneri e la prima domenica di quaresima, sul sito diocesano non sono riuscito a capire se la sussidiazione sia continuata oppure no (http://www.diocesipadova.it/quaresima-indicazioni-e-sussidi-per-la-preghiera-in-famiglia/). La diocesi di Padova – come altre – ha dato, da subito, alcune indicazioni, semplici e efficaci per ritmare la quaresima comunitariamente con la penitenza, la carità e la preghiera, sebbene in assenza di assemblee domenicali e feriali:

- *Le chiese possibilmente siano aperte* secondo gli orari e le consuetudini di ogni parrocchia, per favorire la preghiera personale, il silenzio interiore e la meditazione.
- *Il Mercoledì delle Ceneri si preveda l'apertura della chiesa nel pomeriggio fino al dopo cena*, in base agli orari di ogni parrocchia. Può essere esposta una croce, illuminata, segno dell'amore incondizionato del Signore Gesù che ci salva, oppure il Santissimo Sacramento per l'adorazione dei fedeli.
- *La prima domenica di Quaresima sia la mattina che il pomeriggio sia esposto il Santissimo Sacramento per la preghiera personale* dei parrocchiani, come richiamo al dono eucaristico che si rinnova ogni domenica, Pasqua della settimana.
- *Va raccomandata la preghiera personale.* L'inizio del tempo di Quaresima, richiama l'amore misericordioso del Padre che continuamente rinnova e rigenera la nostra vita. La preghiera personale, «nel segreto», che il Padre ascolta è una grande strada indicata anche nel Vangelo di Matteo, con il quale inauguriamo la Quaresima. È di grande rilievo la preghiera della *Liturgia delle Ore*, in modo particolare le Lodi mattutine e il Vespro, i cui testi sono facilmente reperibili on line.
- *Accanto alla preghiera ci sia la carità* – scelte e azioni buone – anch'essa caratteristica del tempo quaresimale, indicata nel testo di Matteo come «l'elemosina da compiere nel segreto».
- *Nei modi indicati dalla Chiesa* è raccomandato il digiuno e l'astinenza dalle carni il Mercoledì delle Ceneri e il venerdì. È una pratica per la quale serve «profumarsi il volto», che ci riporta a ciò che è essenziale per la nostra vita.
- *Suggeriamo la preghiera in famiglia*. In allegato vengono forniti due schemi, che ogni comunità potrà adattare e mettere a disposizione dei genitori e di ogni parrocchiano, per il Mercoledì delle Ceneri e la prima domenica di Quaresima. Le famiglie non trascurino una breve visita privata in chiesa per una sosta orante davanti al crocifisso e al Santissimo.
- *Facciamo presente che ci sono molti strumenti in cui trovare i testi della Parola quotidiana per la meditazione personale* (tra cui *Dall'Alba al Tramonto*) e molte possibilità di seguire in radio e televisione le celebrazioni eucaristiche. […] Alcune chiese sono già dotate di collegamento radio o *web*: il parroco potrebbe utilizzare questi strumenti per trasmettere la celebrazione della messa senza la comunità, comunicandone l'orario.
- *Il suono delle campane sia assicurato come al solito al mattino, all'Angelus e alla sera*. Non essendoci celebrazioni da annunciare, *si potrebbe immaginare l'uso delle campane per convocare ad un momento di preghiera condiviso nelle case*, secondo indicazioni della parrocchia fornite in precedenza.

La diocesi di Palermo ha suggerito un sussidio per la preghiera domenicale e feriale a partire dalla III domenica di quaresima. Rispetto alle altre sussidiazioni diocesane offre una attenzione alla preghiera feriale e nelle ultime pagine una interessante *Preghiera di benedizione per la salvaguardia della salute* (http://ufficioliturgico.arcidiocesi.palermo.it/wp-content/uploads/2020/03/Sussisio-di-Preghiera-nel-tempo-della-prova.pdf), adattamento dal *Benedizionale*, testo che qui proponiamo con qualche leggera correzione.

Preghiera di benedizione per la salvaguardia della salute

Il Signore «Gesù durante la sua vita terrena si è fatto medico e medicina degli infermi, trasmettendo agli Apostoli il carisma e il ministero della guarigione (Mc 16, 17-18), come presagio e profezia della liberazione definitiva da ogni lacrima e dolore (cfr Ap 7, 17)». In questo spirito, adattando il formulario della "Benedizione per la salvaguardia della salute" alle circostanze attuali, viene offerto alle famiglie questo momento di preghiera perché tutti i membri della famiglia – chiesa domestica – si rivolgano al Signore, per intercessione della Vergine e dei Santi, per chiedergli di salvaguardare la salute di tutti e di aiutarci, nello stesso tempo, a «ricuperare il valore della sofferenza in unione con i patimenti di Cristo (cfr Col 1, 24)». La famiglia si riunisce nella stanza dove abitualmente ci si ritrova insieme.

Viene accesa una candela che è posta dinnanzi ad una icona della Vergine Maria. Un adulto guida la preghiera:

G Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo
T **Amen.**

G Benedetto Dio, autore della vita e dispensatore di ogni bene.
T **Amen.**

G Dio, nostro Padre, non abbandona i suoi figli e invita tutti a pregare e operare, perché in ogni situazione non manchi mai la fiducia nella sua provvidenza e il senso cristiano della speranza.

ASCOLTO DELLA PAROLA DI DIO

L Ascoltiamo la Parola di Dio dalla seconda lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi

2 Cor 1,3-7

Paolo, apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio, e il fratello Timòteo, alla Chiesa di Dio che è a Corinto e a tutti i santi dell'intera Acaia: grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo. Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione! Egli ci consola in ogni nostra tribolazione, perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in ogni genere di afflizione con la consolazione con cui noi stessi siamo consolati da Dio. Poiché, come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così, per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione. Quando siamo tribolati, è per la vostra consolazione e salvezza; quando siamo confortati, è per la vostra consolazione, la quale vi dà forza nel sopportare le medesime sofferenze che anche noi sopportiamo. La nostra speranza nei vostri riguardi è salda: sappiamo che, come siete partecipi delle sofferenze, così lo siete anche della consolazione.

Silenzio di interiorizzazione

RESPONSORIO

Sal 33 (34) , 2-3 4-5 8-9

T Il Signore è con noi nell'ora della prova.

L Benedirò il Signore in ogni tempo,
sulla mia bocca sempre la sua lode.
Io mi glorio nel Signore,
ascoltino gli umili e si rallegrino.

Celebrate con me il Signore,
esaltiamo insieme il suo nome.
Ho cercato il Signore e mi ha risposto
e da ogni timore mi ha liberato.

Guardate a lui e sarete raggianti,
non saranno confusi i vostri volti.
Questo povero grida e il Signore
ascolta,
lo libera da tutte le sue angosce.

L'angelo del Signore si accampa
attorno a quelli che lo temono e li salva.
Gustate e vedete quanto è buono
il Signore;
beato l'uomo che in lui si rifugia.

PREGHIERA DEI FEDELI

G Preghiamo Dio onnipotente, perché ci sostenga e ci illumini nella salute e nella malattia, nella gioia e nel dolore e in ogni momento della nostra quotidiana fatica.

T Dio, fonte di consolazione, ascoltaci.

L Per tutti i figli di Dio che godono buona salute, perché facciano un uso saggio e generoso di questo prezioso dono, preghiamo.

Per coloro che sono gravemente infermi, perché avvertano accanto a sé la presenza di Cristo, medico e fratello nel dolore, e per tutti quelli che si dedicano al servizio dei malati, perché siano efficaci collaboratori della scienza e della provvidenza, preghiamo.

Per tutti coloro che, impauriti dal contagio, non vivono più serenamente gli impegni quotidiani, perché, pur nell'osservanza scrupolosa delle norme igieniche indicate, ritrovino serenità interiore manifestando l'amore con altri gesti di affetto e solidarietà, preghiamo.

Per tutti i cristiani che vivono in Italia, perché il necessario temporaneo astenersi dalla convocazione liturgica domenicale non sia motivo di scoraggiamento, ma si mantenga viva nella preghiera la dimensione ecclesiale di lode e di intercessione che si compie in Cristo Gesù Capo e Signore, preghiamo.

Per la nostra famiglia e per tutte le famiglie che, come noi, sperimentano il desiderio di ritrovarsi insieme a celebrare l'eucarestia in parrocchia: perché la preghiera domestica, specialmente la liturgia delle Ore, sia motivo di lode continuativa a Dio ed esprima il senso e la gioia dell'esistenza quotidiana, preghiamo.

T Padre nostro.

PREGHIERA DI BENEDIZIONE

G Noi ti rendiamo grazie, Dio onnipotente, che hai creato l'uomo per la gioia e la vita immortale, e con l'opera redentrice del tuo Figlio lo hai liberato dalla schiavitù del peccato, radice di ogni male. Tu

ci doni la certezza che un giorno sarà asciugata ogni lacrima e ricompensata ogni fatica sostenuta per il tuo amore. Benedici noi tuoi figli, che nella piena adesione alla tua volontà ti invochiamo mediante l'intercessione della Tutta Santa, La Madre di Dio e dei santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena, patroni d'Italia, perché, liberati dal contagio e confermati dalla grazia del tuo Spirito, glorifichiamo in parole e opere il tuo santo nome. Per Cristo nostro Signore.

T **Amen.**

G Il Signore ci benedica e ci custodisca tutti nel suo amore.

T **Amen.**

Queriniana

novità

ANDREA GRILLO

EUCARISTIA

Azione rituale, forme storiche, essenza sistematica

Il manuale di Andrea Grillo ripensa la teologia dell'eucaristia in modo profondamente rinnovato. Elabora infatti una sintesi sistematica che si dimostra adeguata all'esperienza del sacramento dischiusa dalla riforma liturgica postconciliare, procedendo a una opportuna revisione delle tradizionali categorie sistematiche di interpretazione dell'eucaristia.

Nuovo Corso di Teologia Sistematica, vol. 8
Grandi opere
400 pagine
€ 30,00

QUERINIANAEDITRICE

KARL-HEINZ MENKE

LA VERITÀ RENDE LIBERI O LA LIBERTÀ RENDE VERI?

Uno scritto polemico

Da qualche tempo – osserva Menke – nella teologia cattolica si nota una drammatica polarizzazione su temi "caldi" (celibato, ordinazione femminile, divorziati risposati, ecc.). L'autore di questo pamphlet spiega tutto ciò come frutto di una lettura radicale dell'autonomia del soggetto, che capovolge il primato della verità sulla libertà.

Collana: Giornale di teologia 422
ISBN: 978-88-399-3422-2
Pagine: 240
Prezzo: € 24,00

MAGNUS STRIET

LIBERTÀ OVVEROSIA IL CASO SERIO

Lavorare per Abbattere i bastioni

Da qualche tempo c'è inquietudine nella chiesa cattolica, un'inquietudine che si riflette anche nel campo della teologia. E il motivo è questo: non è stata ancora risolta la questione di cosa significhi il concetto di libertà. Detto in termini più forti: la chiesa può impegnarsi con una Modernità imperniata sull'idea del diritto all'autodeterminazione individuale?

Collana: Giornale di teologia 423
ISBN: 978-88-399-3423-9
Pagine: 192
Prezzo: € 20,00

PER INFORMAZIONI E ORDINI

EDITRICE QUERINIANA | Via E. Ferri, 75 | 25123 Brescia | tel. 030 2306925 | fax 030 2306932
info@queriniana.it | abbonamenti@queriniana.it | vendite@queriniana.it

www.queriniana.it

Gerhard Lohfink

ALLA FINE IL NULLA?

Sulla risurrezione e sulla vita eterna

Gerhard Lohfink si confronta con il tema della morte e della risurrezione. Con un linguaggio che non vuol essere convenzionale e scontato, l'autore fa risplendere la forza della risurrezione – la risurrezione di Cristo, che diventa poi la nostra. E mostra di parlare di eventi che non si collocano in un remoto futuro; la loro prossimità a noi, anzi, è tale da superare le nostre capacità di comprensione.

Collana: Biblioteca di teologia contemporanea 200
ISBN: 978-88-399-0500-0
Pagine: 288
Prezzo: € 34,00

ISSN 0035-6395

Rivista di Pastorale Liturgica - Rivista bimestrale

Editrice Queriniana - Via Ferri, 75 - 25123 Brescia
www.queriniana.it - abbonamenti@queriniana.it